

UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

CEI - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

PASTORALE

DELLA SCUOLA

Notiziario

Anno XVIII - N. 4

Giugno 1993

INDICE

La parola del Papa	
... ai giovani della Sicilia	pag. 201
... agli scienziati di Erice.....	" 203
1. EDITORIALE	
Edificare difese nella mente degli uomini	" 205
2. IN PRIMO PIANO	
- Messaggio dei Vescovi ai giovani, alle famiglie, agli insegnanti sull'insegnamento della religione cattolica	" 208
- La riforma del sistema dell'istruzione in Italia (Giovanni Bianchi).....	" 211
3. TEMI DEL DIBATTITO ATTUALE	
Per una Carta dei diritti degli studenti. Consiglio Nazionale Pubblica Istruzione	" 225
4. VITA DELL'UFFICIO	
Promemoria della seduta della Consulta Nazionale del 22 aprile	" 233
5. INFORMAZIONI E CRONACHE	
- Statuto della Consulta Regionale per la pastorale della scuola dell'Emilia-Romagna	" 247
- La diocesi di Rimini per la scuola cattolica: un documento del Consiglio Pastorale	" 250

... ai giovani della Sicilia ...

Viviamo tempi di rapidi e profondi mutamenti. Ci si chiede spesso, guardando con apprensione gli eventi «Dove andare?» e «Con chi andare?». Serpeggia in diversi vostri coetanei - e voi l'avete opportunamente sottolineato poc'anzi - la paura dell'ignoto e dell'avvenire, si è tentati di cedere, di adagiarsi nel dubbio e nello scoraggiamento, quasi stanchi di vivere e di continuare a lottare per la verità e per il bene.

«Alzati!». Ecco il primo fermo invito del Signore. «Gioventù della Sicilia, alzati!» ripete Gesù, suscitando in chi l'ascolta una meravigliosa forza spirituale. Giovani che mi ascoltate, sì, egli vi invita a mettervi in piedi; vuole che ad Agrigento, nell'Isola e in tutto il mondo, i giovani prendano in mano il loro e il nostro avvenire.

Perché? Che significa «alzarsi»? Significa, prima di tutto, uscire dal guscio di una condizione che tiene bloccati, per acquisire la piena misura dell'essere uomini e donne, secondo il progetto divino. Significa reagire alla tentazione di chiudersi nella logica del proprio tornaconto personale, che conduce sempre più lontano dalla vera identità, sino a rendere la persona irriconoscibile, dimentica completamente del «nome». Di quale nome? Il nome che portiamo tutti, che porta ciascuno di noi: figlio di Dio. Questo nome è profondamente scolpito nei nostri cuori; è scolpito da Gesù attraverso tutto il suo Vangelo, il suo essere con noi attraverso le sue opere e le sue parole e soprattutto attraverso la sua Croce e la sua Risurrezione. Quel nome: figlio di Dio, figli e figlie di Dio.

Alzarsi vuol dire mettersi in cammino, un cammino di ricerca e di liberazione, di lotta al proprio egoismo e di apertura ai fratelli.

(...)

Vi chiederete: Come può avvenire questo? Colui che dice «Alzatevi!» non vi dà solo un comando. Egli stesso - possiamo dire - vi prende per mano, vi sta vicino, cammina insieme con voi, fa tutta la strada con voi, dà se stesso per i fratelli, fino alla fine. Non si limita a dare un comando. No, no. Prende per mano. Che cosa è il Vangelo, che cosa è la Croce: è questo prendere per mano ciascuno di noi. E poi, Risurrezione: la forza dello Spirito Santo. Prendere per mano efficacemente, non soltanto comandare. Dare la possibilità, donare se stesso. Donando se stesso dare la forza all'uomo peccatore, all'uomo debole, all'uomo che sempre ha bisogno di una conversione.

(...)

E' Lui che vi dice «Alzati», «Alzatevi». Egli vi domanda di rinunciare agli idoli di questo mondo e scegliere Lui, Lui, l'Amore che infonde il senso totale alla nostra esistenza e vi invita a vivere la giovinezza come una primavera di gioia, come questa primavera siciliana di oggi. A vivere questa primavera nell'esaltante esperienza del dono: dono suo, dono di Cristo, dono offerto a ciascuno di noi, e poi dono di noi stessi a Lui, dono di noi stessi agli altri e, attraverso gli altri, anche a Lui.

(...)

Reagite con fermezza ad ogni fallace seminatore di egoismo e di violenza. E se qualcuno per caso si trovasse irretito nei sentieri del male e si sentisse perduto, rientrato in se stesso, trovi il coraggio di tornare indietro verso la casa del Padre, come il figlio prodigo del Vangelo: «Mi alzerò, mi alzerò». E il Padre sempre lo attende e altro non desidera che abbracciarlo col suo perdono. Ecco la meditazione sulla parola «Alzati», «Alzatevi».

Poi Gesù dice «Vieni e seguimi!». Cari giovani amici, il Maestro e Signore chiama tutti. Rispondergli è decidere del proprio destino, è dare senso alla propria esistenza. Ogni risposta comporta una decisione personale in piena e libera autonomia: questa è la libertà; implica tuttavia anche una forte dimensione comunitaria e sociale.

(...)

Parlo a questa generazione, una generazione capace di lasciarsi rinnovare da Cristo, libera dalla paura di «tagliare via» quanto contrasta con il suo Vangelo. Questa generazione cambia davvero la società, strappando dalla radice i mali e le ingiustizie che la corrompono. Una generazione che si alza in piedi e si assume le proprie responsabilità, cominciando dal chiedere perdono a Dio e ai fratelli, questa, sì, trasmette novità, una novità che non dura una stagione, ma porta frutto nei figli e nei figli dei figli. Il Vangelo da duemila anni è sempre una novità, è sempre da scoprire, sempre proiettato verso l'avvenire.

Non pensate che a voi, finché siete giovani, tocchi soltanto di giudicare e non anche di convertirvi. No, carissimi, «l'inizio della sapienza è il timore del Signore» (Sal 111[110], 10; Prv 1, 7) e l'inizio del rinnovamento, sia personale sia sociale, sta nel pentimento e nel cambiamento di mentalità. Giovani in Cristo non si nasce ma si diventa. Cristiano si diventa per tutta la vita. Ve lo dico per la mia personale esperienza. Non è questione di età, ma di cuore.

(Giovanni Paolo II, Agrigento 9 maggio 1993)

... agli scienziati di Erice...

Verso quale direzione può orientarsi in futuro il dialogo tra scienza e fede? La mia riflessione prende spunto volentieri da una delle iscrizioni in bronzo inaugurate qui oggi: «Scienza e fede sono entrambe doni di Dio».

In questa sintetica affermazione non soltanto si esclude che scienza e fede si debbano guardare con reciproco sospetto, ma si indica il motivo più profondo che le chiama a stabilire un rapporto costruttivo e cordiale: Dio, comune fondamento di entrambe; Dio, ragione ultima della logica del creato che la scienza esplora, e fonte della Rivelazione con la quale Egli liberamente si dona all'uomo, chiamandolo alla fede, per renderlo, da creatura figlio, ed aprirgli le porte della sua intimità. La luce della ragione, che rende possibile la scienza, e la luce della Rivelazione, che rende possibile la fede, provengono da un'unica sorgente. Sono due traiettorie distinte ed autonome, ma che per loro natura non possono entrare mai in rotta di collisione.

(...)

Questo grato e sempre nuovo stupore dell'intelligenza è il naturale terreno dell'incontro tra la scienza e la fede. Albert Einstein significativamente affermò: «Quello che è eternamente incomprensibile nel mondo è proprio il fatto che esso è comprensibile» (cfr. Journal of the Franklin Institut, 1986, vol. 221, n. 38). Si tratta di un incoercibile senso di stupore che il credente traduce in slancio di preghiera, quando coglie nel mistero del mondo l'eco di un Mistero più grande, ed esclama col salmista: «O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» (Sal 8, 2).

Il dialogo tra scienza e fede, nel rispetto dei reciproci ambiti, è doppiamente necessario sul terreno della conoscenza scientifica applicata. Qui infatti alla dimensione, per così dire, contemplativa, che comporta già di per sé un risvolto morale, si aggiunge un'istanza di carattere operativo implicante decisamente in campo pratico il discernimento etico.

(...)

In un'altra iscrizione riprodotta qui nel vostro Centro si legge: «Come al tempo delle lance e delle spade, così anche oggi nell'era dei missili, ad uccidere, prima delle armi, è il cuore dell'uomo».

E' giusto però notare che tale distinzione, facile in teoria, è più difficile in pratica, giacché nel concreto della vita, tra ricerca scientifica e tecnologia esiste una naturale connessione. Ambedue, pertanto, devono farsi carico di una precisa

responsabilità etica in rapporto alle loro connessioni ed applicazioni. La posta in gioco è troppo grande, perché la si possa considerare con leggerezza.

(...)

Un'altra frase incisa nell'opera bronzea del Maestro Umberto Mastroianni ricorda: «L'uomo può perire per effetto della tecnica che egli stesso sviluppa, ma non della verità che egli scopre mediante la ricerca scientifica». Quando l'attività scientifica incide positivamente sul rispetto e la tutela della dignità dell'uomo, contribuisce in maniera significativa alla costruzione della pace. E' pertanto necessario promuovere instancabilmente una cultura scientifica, capace di guardare sempre a «tutto l'uomo» e a «tutti gli uomini», al servizio del bene e della solidarietà universale. Riveste, in proposito, grande rilevanza il progresso del dialogo tra scienza e fede. Dobbiamo impegnarci insieme a ristabilire il nesso tra verità e valori, tra scienza e impegno etico. Dobbiamo essere tutti veramente convinti che il progresso è tale se è al servizio del genuino e integrale benessere degli individui e di tutta la famiglia umana. Mi preme dunque ribadire ancora una volta quello che ho più volte sottolineato, e cioè che, se compito principale della scienza è ricercare la verità nella piena e legittima libertà che le appartiene, non è permesso tuttavia agli scienziati astrarre dalle implicazioni etiche concernenti i mezzi della loro ricerca e l'uso stesso delle verità scoperte (cfr. Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze, 31 ottobre 1992, n. 13). La bontà etica non è che un altro nome della verità, quando essa è cercata dall'intelletto pratico. Non si può oscurare ed offendere la dimensione pratica della verità senza che, alla lunga, ne derivi un pregiudizio alla percezione anche dei suoi aspetti «teorici», almeno in quei settori che comportano più immediati risvolti di carattere operativo.

(Giovanni Paolo II, Erice 8 maggio 1993)

EDIFICARE DIFESE NELLA MENTE DEGLI UOMINI

In un recente articolo il prof. Corradini, vicepresidente del CNPI, riportava una suggestiva citazione da un documento dell'UNESCO in merito alle strategie di educazione alla pace: "Dato che la guerra comincia nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che devono essere edificate le difese della pace". Non è una forzatura assumere queste parole come l'aforisma illuminante di ogni azione educativa il cui significato consisterebbe appunto nell'edificare difese nella mente dei giovani.

Colgo l'obiezione che non c'è solo la mente da educare e che anzi una assolutizzazione di questa dimensione condurrebbe ad un deleterio intellettualismo, nelle due forme già analizzate da Maritain in Educazione al bivio: "Una identifica i supremi vertici di perfezione promossi dall'educazione con pura abilità dialettica o retorica. Una seconda forma abbandona i valori universali e insiste sulle funzioni pratiche e operative dell'intelligenza... sulla specializzazione scientifica e tecnica..." (pag. 34).

Ora, non saranno mai abbastanza tenuti sotto controllo questo e gli altri sei errori che il filosofo francese addebita all'età moderna: la dimenticanza o misconoscenza dei fini, le false idee riguardo al fine, il pragmatismo, il sociologismo, l'intellettualismo, il volontarismo, l'illusione che tutto si possa apprendere mediante insegnamento. Ma l'insistenza e il primato dati alla educazione della mente, cioè della intelligenza in tutte le sue strutture e potenzialità, intendono servire proprio quel compito globale che Platone assegnava alla paideia, intesa come "l'arte che si propone come scopo la conversione dell'anima". E se ci fosse bisogno di un'ulteriore assicurazione contro ogni tentazione intellettualistica, proponiamo e facciamo nostra la bella espressione di D. Nissen: "L'anima della cultura è la cultura dell'anima".

In questo preciso momento storico mi pare prioritario il compito di costruire difese della mente delle nuove generazioni. Non si educa infatti al bene, non lo si rende realmente appetibile accessibile, se non lo si lega al vero e all'essere. Si tratta di ricostruire la sequenza salvifica della grande antropologia cristiana, im-

postata da S. Agostino ed affinata da S. Tommaso: la volontà non può amare realmente il bene, se prima l'intelligenza non illumina la verità come il vero bene, oggetto adeguato del desiderio dell'uomo che si rende libero e si apre alla trascendenza. Questa grande dottrina è ripresa dal Concilio: "L'intelligenza... non si restringe all'ambito dei fenomeni soltanto, ma può conquistare la realtà intelligibile con vera certezza, anche se, per conseguenza del peccato si trova in parte oscurata e debilitata. Infine la natura intellettuale della persona umana raggiunge la perfezione, com'è suo dovere, mediante la sapienza, la quale attrae con soavità la mente a cercare e ad amare il vero bene e, quando l'uomo ne è ripieno, lo conduce attraverso il visibile all'invisibile" (GS 15). Aggiunge il Concilio, con una affermazione di grande suggestione e pensosità: "E' in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi" (ibid.).

Possiamo ora chiarire che le difese della mente, come noi le intendiamo, sono l'itinerario alla sapienza, cioè la costruzione di un'armonia profonda tra intelligenza e volontà, tra verità e bene.

Perché purtroppo proprio questo sembra mancare a tante espressioni dell'identità giovanile. Siamo di fronte ad una fragilità etica dei giovani, nei comportamenti individuali e collettivi. Ne siamo preoccupati e angosciati, ma non sempre ci rendiamo conto che la sorgente di questa eclissi morale è una grande e diffusa debolezza critica, l'assenza di difese nella mente. Ci basti evocare per un attimo i cortei studenteschi per rivendicare nelle scuole la libera distribuzione dell'opuscolo "Lupo Alberto" e la collocazione di distributori automatici di preservativi. Ma ricordiamo anche i raids antisemiti di gruppi di minorenni, preda di bollenti e stolide concezioni razziste, e registriamo gli episodi della protesta giovanile per chiedere l'abrogazione di norme restrittive, si fa per dire, in tema di orario di chiusura delle discoteche.

Ma a questo punto la verità più amara da accettare è la constatazione che, prima dei giovani, sono gli adulti, almeno molti di essi, a mancare di difese nella mente, di essere privi, per riprendere l'equivalenza sopra enunciata, di sapienza.

Ma il mondo non è deserto di sapienza. Vogliamo ricordarlo, e proprio nella luce della Pentecoste, per orientarci alla sorgente perenne di ogni sapienza e per rendere testimonianza a tutti coloro che vivono secondo sapienza: coloro cioè che costruiscono difese di verità e bene nella propria mente e per la mente dei giovani. E' un vero e proprio regno dei segni che spiegano molto di più sul presente e su futuro del mondo di quanto facciano gli episodi negativi che abbiamo ricordato. Ed ecco davanti agli occhi la grande comunità degli adulti che lavorano per la sapienza dei giovani, in tutte le parti del mondo, in tutti i ruoli dell'amore e della responsabilità. Sono uomini e donne che pensano, progettano, pagano di persona, sperano, ricominciano da capo dopo ogni sconfitta. Anche nel piccolo orizzonte della nostra esperienza ce ne sono tanti; e addirittura ce ne sono molti anche nelle poche pagine di questo numero del Notiziario: tutti i temi affrontati hanno in comune

l'ansia di costruire difese nella mente dei giovani. Per questo significativamente, come in ogni altro numero, il primo posto lo abbiamo dato al Papa, alla sua parola così vicina e così alta, capace di essere rivolta a ciascuno e di appartenere contemporaneamente a tutti. Il suo messaggio è ormai giunto all'essenziale: denso come le sequenze di un salmo e persuasivo come un appello.

Ma anche le altre voci hanno la loro forza e persuasività. Personalmente invito ad una lettura molto attenta del testo del Consiglio Nazionale della P.I.: è sorprendente per la coerenza, la libertà, la saggezza che lo pervadono, espressione di un umanesimo ricco e fiducioso.

Ma un posto va dato al popolo giovane: a quello che dialogava col Papa in Sicilia, nello stadio di Agrigento, a quello che ha animato le giornate della Conferenza Nazionale degli Studenti (Roma, 22-25.2.93); alle decine di migliaia di giovani che hanno riempito lo stadio di S. Siro, alla conclusione del Convegno delle Chiese di Lombardia, per riflettere sul nascere e sul morire; all'esercito dei volontari che impostano la vita non su ciò che è dovuto ma su ciò che è donato; ai giovani accorsi in questi giorni a Firenze per dare una mano a salvare la speranza della gente, anche raccogliendo libri bruciacchiati e frammenti di opere d'arte.

Certo, si tratta di segni. E non tutti sono attrezzati a coglierli. Ci vuole un sesto senso di cui sembrano sprovviste la grande stampa e le centrali della comunicazione di massa.

Al chiudersi di questo anno scolastico, tormentato e fragile ma non insignificante, è giusto richiamare, di fronte agli operatori di pastorale, il corale impegno di quanti, preoccupati più dei significati che dei risultati immediati, hanno affrontato quotidianamente la fatica di costruire difese nella mente dei giovani, nel ruolo di docenti, di responsabili, di genitori negli organismi della partecipazione e del governo della scuola.

Nessuno è ancora riuscito a convincerli che non ne vale la pensa. E con loro, e grazie a loro, adulti e giovani, siamo già nell'orizzonte del prossimo anno scolastico. Essi continueranno ad attendere e a propiziare le riforme, continueranno a denunciare le cose che non vanno, le involuzioni e le ingiustizie. Ma intanto non smetteranno di costruire le difese nella mente.

La pastorale della scuola, impegnata a mettere in contatto l'uomo in formazione col Vangelo dentro i dinamismi dell'insegnamento/apprendimento, con l'offerta di prospettive e di criteri che rendano significativa l'esperienza scolastica, è strumento privilegiato di comprensione e attuazione dell'itinerario di pienezza umana che sopra abbiamo chiamato sapienza.

MESSAGGIO DEI VESCOVI AI GIOVANI, ALLE FAMIGLIE E AGLI INSEGNANTI SULL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

La Presidenza della Conferenza Episcopale ha voluto segnalare col presente messaggio le ragioni della scelta cui sono chiamati famiglie e alunni in questi giorni. La preoccupazione è certo per una corretta comprensione e una piena valorizzazione della disciplina, soprattutto per il contributo positivo che essa può dare alla complessiva qualità della scuola italiana in senso culturale ed educativo. Ma il messaggio è rilevante e persuasivo anche per il legame positivo che crea fra una scuola ricca di contenuti educativi, aperta alle questioni di senso, capace di far crescere la responsabilità dei giovani per il bene comune, e il positivo superamento dell'attuale difficile momento sociale e politico. Anche stando con l'IRC dentro alla scuola, la Chiesa è presente nel cuore della società italiana.

Fra qualche giorno, e fino al 7 luglio, alunni e famiglie saranno chiamati a rinnovare, o ad esprimere per la prima volta, la scelta se avvalersi o no dell'insegnamento della religione cattolica per il prossimo anno scolastico 1993-1994.

1. Questo appuntamento esige particolare attenzione, perché l'insegnamento della religione cattolica è un grande valore per la scuola e una preziosa occasione educativa per bambini, fanciulli, ragazzi e giovani.

La scuola italiana, in realtà, con le innovazioni didattiche, la programmazione educativa, il dialogo tra le discipline, le istanze per una cultura sempre più elevata ha contribuito a rendere l'insegnamento della religione cattolica più coerente con le sue finalità e caratteristiche.

Ma anche questo insegnamento ha dato molto alla scuola, e può e deve continuare ad essere per le nuove generazioni:

- un concreto esercizio di libertà e di responsabilità;
- un terreno d'incontro tra diverse sensibilità e visioni del mondo;
- un'apertura dell'esperienza scolastica ai grandi temi della vita e del suo significato;
- uno strumento per conoscere con oggettività la fede della Chiesa.

2. Il contributo originale dell'insegnamento della religione cattolica è importante in questo momento storico, pieno di problemi, turbamenti e tensioni, ma anche di ricerca di un nuovo volto per la nostra società.

Tutti vogliamo che il «nuovo» abbia solide fondamenta, Solo però una ritrovata forza morale, che attinga ai valori dello spirito, potrà far vivere in libertà, verità, giustizia, solidarietà e pace il nostro popolo.

Proprio in questa linea si muove l'insegnamento della religione nella scuola, arricchendo di domande e di risposte il cammino formativo delle nuove generazioni e promuovendo i comuni valori nel confronto con la dottrina del Vangelo, che è patrimonio storico e culturale del nostro Paese.

Perciò questo insegnamento si rivolge a tutti e non solo ai cattolici. E' un servizio alla verità, che solo la pigrizia intellettuale e la paura del confronto possono rifiutare.

Invitiamo i giovani e le famiglie a non privarsi di questa grande occasione per conoscere Cristo, il messaggio del Vangelo, i suoi frutti nella storia della Chiesa e della società.

3. I problema dell'insegnamento della religione cattolica interpella tutti:

- impegna Chiesa e istituzioni pubbliche in una concreta collaborazione;
- chiede un coinvolgimento personale a studenti, famiglie e insegnanti;
- esige sostegno e promozione da uffici pastorali e comunità parrocchiali.

Pur in mezzo a difficoltà e a incompiutezze normative, che riguardano disciplina e docenti - e per le quali dovrà trovarsi adeguata soluzione -, tutti si sentano coinvolti in un servizio che la Chiesa intende offrire alla scuola e al Paese.

Studenti e famiglie siano aiutati a motivare una scelta positiva nei confronti dell'insegnamento della religione cattolica e ciascuno faccia quanto di sua competenza per migliorarne la qualità.

4. Le nuove generazioni meritano tutta la nostra sollecitudine e fiducia: sono il Paese di domani. Come cristiani sentiamo l'urgenza di una presenza responsabile nella costruzione del futuro, fedeli alla consegna del Signore di essere sale e luce nelle vicende del mondo.

*la Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana*

Pastorale della Scuola n. 4/XVIII

Il testo che proponiamo è la prolusione che il presidente nazionale delle ACLI ha tenuto il 6 maggio u.s. al Forum nazionale, iniziativa ENAIP e Ufficio Scuola ACLI, "Verso un sistema formativo integrato. La riqualificazione della Formazione Professionale di base".

Con la consueta profondità Giovanni Bianchi offre una riflessione persuasiva, condotta con uno sguardo sintetico sull'universo dell'educazione, dell'istruzione e della formazione nel nostro Paese, guidando progressivamente l'attenzione al vero cuore della questione in questo periodo di transizione verso il nuovo: l'individuazione della risorsa-uomo come cardine dell'evoluzione del complessivo sistema sociale e, in esso, del sistema di istruzione/formazione.

E' questo il punto di vista scelto da Bianchi per illustrare le ragioni della formazione professionale di base, cioè di I livello, indicando le vie coerenti e urgenti di una sua migliore rispondenza ai nuovi compiti. Nella logica di questa impostazione, il discorso giunge a porre, in maniera seria e documentata, il problema del sistema scolastico italiano e dei suoi dinamismi, denunciandone i ritardi, anzi la progressiva involuzione e offrendo elementi di prospettiva nuovi e impegnativi, tali da far superare i "peccati originali" che lo caratterizzano, quali la scolarizzazione incompiuta, la frammentarietà, la dispersione, l'asimmetria col mondo del lavoro e dell'impresa.

Sul versante della progettualità il testo lavora sulla linea della duttilità del sistema ("cento scuole per cento città"), dell'autonomia, della pluralità di agenzie formative.

A documentare la sensibilità del mondo cattolico per i problemi di sistema dell'istruzione in Italia va anche ricordato il Seminario di studio promosso dalla Conferenza Permanente delle Autonomie (Roma, 27-28 maggio c.a.) sulla proposta di legge "Norme Generali sull'istruzione". L'intento, ha detto il presidente CPA Gino Dalle Fratte, è quello di "... offrire indirizzi che permettano alle molte e vive energie presenti nel sistema scolastico e della formazione professionale di concorrere ad affrontare i problemi del cambiamento non come esecutori ma come artefici di un progetto.

LA RIFORMA DEL SISTEMA DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA

Giovanni Bianchi

"Ciò di cui l'uomo ha disperatamente bisogno è un tipo di educazione che gli permetta di impiegare saggiamente le tecniche di cui è padrone. Un selvaggio addestrato nell'uso di una tecnologia avanzata non si trasforma in una persona civilizzata, diventa tutt'al più un selvaggio efficiente. Le tecniche e le tecnologie diventano davvero una ricchezza sociale se alla loro guida si pone il sapere e la consapevolezza " (Cipolla, Uomini, tecniche, economie).

Patto sociale e patto istituzionale

Ci sono dei momenti nella storia di un Paese nei quali i problemi istituzionali finiscono per occupare tutto il campo, per creare una sorta di distorsione ottica che non consente di avere il quadro complessivo dei problemi e dei processi, di vedere i tempi lunghi delle trasformazioni strutturali e quindi di cogliere in pieno l'efficacia degli stessi passaggi politici.

Lo sforzo nostro, delle ACLI, anche in questi mesi così difficili, è stato quello di vedere le nuove regole del "patto politico" all'interno di quelle più complesse di un "nuovo patto sociale"; di vedere la fase costituente delle istituzioni in quella più vasta fase costituente che attraversa la società.

Si tratta oggi di andare oltre una cultura dell'emergenza che è invece il modo ostinato con cui nel nostro Paese sono state pensate le politiche sociali. I grandi mutamenti nel mondo del lavoro, nell'organizzazione delle imprese, nelle tecnologie, nelle comunicazioni non si governano che con politiche forti, con una capacità riformatrice che sappia guardare lontano e preparare alle future generazioni condizioni di vita diverse da quelle che la nostra generazione va tenacemente difendendo.

C'è l'urgenza, anzi la necessità, di ritornare ad una cultura del progetto abbandonan-

do quella dell'aggiustamento e del ritocco; e le gambe di una cultura del progetto non sono solo gambe istituzionali, ma sociali, amministrative, economiche. Cultura del progetto vuol dire per noi riscrivere il profilo di una nuova cittadinanza sociale.

La risorsa scuola

La riforma del sistema formativo è uno dei cardini del nostro patto sociale, uno degli snodi decisivi attraverso cui operare una concreta riforma della società.

"La chiave per la giustizia sociale - ha scritto Dahrendorf - è costituita dalle opportunità, dalle possibilità. Opportunità che permettono alle persone di sfruttare al meglio i loro talenti, di scegliere nella società, di scegliere nel mercato del lavoro, di scegliere riguardo agli aspetti politici e sociali. Le opportunità sono provocate da una cosa soprattutto: dall'istruzione, dalla scuola. Tutte le ricerche svolte dimostrano che la scuola è lo strumento più efficace per dare agli individui quelle opportunità che sono alla base della vita e di cui hanno bisogno. Questo è vero non soltanto per le famiglie borghesi, ma soprattutto per coloro che sono svantaggiati. Per questi l'accesso alle opportunità della vita è procurato solo dalla scuola, dall'istruzione".

Queste riflessioni di Dahrendorf esprimono bene il passaggio, ormai già avvenuto, da quello che è stato definito il modello "fordista" dell'istruzione al modello "globale". Nel modello "fordista" si puntava ad un numero limitato di specialisti, usciti in genere dalle università, che coordinavano un mondo del lavoro con professionalità medio-basse e con una formazione limitata.

Negli ultimi due decenni questo modello è entrato in crisi allarmante proprio nel paese che più di altri l'aveva sviluppato e teorizzato, gli Stati Uniti, *a Nation at Risk*, secondo il titolo di un famoso rapporto che gettò allarme e scompiglio. Paesi come il Giappone e la Germania, si erano incamminati ormai da tempo in una strada opposta: l'innalzamento della qualità e della quantità della formazione della popolazione totale era condizione indispensabile per lo sviluppo economico. Gli USA hanno le migliori università del mondo che formano però solo il 3% della popolazione e solo con il 3% delle generazioni giovani non si ha un futuro nell'industria del domani. Non è un caso allora che nel programma elettorale di Clinton troviamo scritto che: "nell'economia globale di oggi tutto è mobile: il capitale, le fabbriche, persino interi settori industriali. La sola risorsa che sia davvero radicata nella nazione, la fonte principale della sua ricchezza è la gente. Il solo modo in cui l'America può competere e vincere nel ventunesimo secolo è di avere la forza lavoro più istruita e meglio formata del mondo".

Una formazione "globale" della popolazione richiede non solo il prolungamento della scuola dell'obbligo, ma una radicale trasformazione della nostra cultura formativa, del rapporto scuola-impresa, scuola-lavoro, scuola-territorio. In questa

vera e propria rivoluzione copernicana del sistema dell'istruzione, come vedremo, la formazione professionale può giocare un ruolo centrale.

Ma qual è la situazione in Italia?

Un rapporto CENSIS di qualche anno fa parlava della "*scuola dei paradossi*". Uno di questi paradossi è lo scarto drammatico tra i tempi del lavoro legislativo, la sua applicazione operativa nel sistema scuola e i processi di trasformazione materiale che sono già in corso.

Il paesaggio della scuola italiana si presenta assai stratificato: resti di ere precedenti si accavallano a produzioni geologiche più recenti che a loro volta vedono la formazione di strati nuovi, ancora in via di fusione. Insomma il paesaggio del pianeta scuola è quello di una complessa e profonda fase di transizione.

Capire il "verso dove" di questa transizione è diventato un nodo cruciale.

Non è una domanda semplice, anche per la forma stessa che tendono ad assumere i processi di trasformazione: quella appunto della ingovernabilità.

Capire il "verso dove" non è solo quindi recepirlo nella descrizione accurata di ciò che si muove, ma guidarlo con la decisione politica di ciò che si vuole. A partire dalla contraddizione da cui si era partiti: quella sfasatura di tempi tra procedure normative e istituzionali e realtà dei processi di trasformazione.

A partire dalla nostra esperienza

Non affrontiamo il problema della riforma del sistema formativo in modo generico, con uno sguardo occasionale. Il nostro progetto di riforma si colloca in un punto di vista determinato, ha uno sguardo orientato che è bene esplicitare subito: quello della formazione professionale, di quel patrimonio di esperienze formative, educative, professionali, didattiche che abbiamo realizzato in questi anni.

Questo punto di vista può a prima vista sconcertare. **Come è possibile, a partire dalla formazione professionale, avere uno sguardo strategico sull'intero sistema formativo?** Non è una domanda banale, rispondervi è preliminare a qualsiasi ulteriore riflessione.

Le profonde trasformazioni di questi ultimi decenni - che hanno investito e cambiato la società, il sistema industriale, la cultura del nostro - Paese hanno modificato profondamente il ruolo e il senso della formazione professionale nel contesto più generale del sistema dell'istruzione. *Da nicchia marginale e subalterna a sistema complesso*: questa la direzione di un itinerario, certo accidentato e ancora confuso, ma ormai abbastanza delineato nelle sue linee di fondo.

La formazione professionale ha travolto da tempo i ruoli in cui era stata pensata e confinata dal sistema formativo, ha prodotto innovazione, sperimentazione, è di-

ventata uno snodo critico dell'intero sistema, delle sue prospettive di sviluppo o di stagnazione.

Non è il caso di approfondire i fattori che hanno portato a questa situazione, mi limiterò qui a elencarne almeno quattro:

- la formazione, non solo quella scolastica, è diventata in questo ventennio un basilare diritto di cittadinanza;
- si è molto elevata la domanda formativa da parte delle imprese e del terziario;
- le modificazioni profonde del mercato del lavoro e dell'organizzazione di impresa che hanno letteralmente sconvolto le consuete figure professionali a tutti i livelli;
- la capacità della formazione professionale di innervarsi con flessibilità e creatività nei processi di trasformazione venendo a realizzare una rete di esperienze assai significative.

Quello che va sottolineato, come base di partenza delle riflessioni successive, è il possibile delinearci della formazione professionale come *un vero e proprio sistema*, che ha una sua autonomia didattica, organizzativa, formativa. Nella dimensione del sistema è esaltato l'aspetto della sua autonomia: essa non è un sistema derivato, marginale, di appoggio; anche se non è un sistema autarchico, ma strutturalmente aperto. Lo ripeto: la diversa struttura amministrativa, la diversa organizzazione didattica, la diversa valenza formativa hanno fatto della formazione professionale una realtà complessa, articolata, con punte diffuse di eccellenza e di innovazione. **Siamo insomma lontani anni luce da qualsiasi dimensione della formazione professionale come realtà residuale.**

E' a partire da questa situazione, da questa consapevolezza che la formazione professionale può proporre oggi un progetto di riforma complessivo; sono i suoi stessi processi di crescita, la domanda sempre più forte che viene dallo sviluppo e dall'innovazione tecnologica e organizzativa dell'impresa, che le impongono di guardare oltre se stessa per organizzare meglio la sua efficacia e il suo sviluppo, per spendere creativamente la sua autonomia nell'intero arco del sistema formativo italiano.

Da un sistema a due piani a un sistema integrato

Il panorama che oggi abbiamo dinanzi possiamo leggerlo come *un sistema a due piani*: il piano del sistema scolastico e il piano del sistema della formazione professionale. Da un lato il sistema scolastico: scuola dell'obbligo, superiori, università; dall'altro il sistema della formazione professionale: l'istruzione professionale e la formazione professionale regionale. Sono due piani asimmetrici, che non si corrispondono, che si presentano entrambi come piani attraversati da profonde contraddizioni, per molti versi giustapposti, con punti di contatto occasionali ed

episodici, a volte avventurosi.

Piani di riforma della scuola secondaria, nuovi diplomi universitari, riforma degli istituti professionali di Stato, formazione professionale, dovrebbero diventare tessere di un unico mosaico: essi non possono restare interventi isolati, privi di integrazione, che fanno capo a settori della pubblica amministrazione che spesso non comunicano tra loro. Oggi, mentre al centro-nord si smantella la formazione professionale di primo livello, l'obbligo scolastico non viene ancora portato a 16 anni; mentre si "despecializza" la scuola secondaria tecnica, non nasce un diffuso sistema specialistico post-diploma, e ciò rischia di privare le scuole di preziose professionalità. Mentre si diffondono i diplomi universitari nei settori tecnici, tarda a realizzarsi una integrazione fra questi e la formazione professionale superiore gestita dalle Regioni. Questi non sono che alcuni esempi delle conseguenze negative della mancata integrazione fra i vari segmenti del mondo della formazione.

La nostra proposta è quella di realizzare un sistema integrato della formazione nel nostro Paese. Ma cosa vuol dire un sistema integrato? Integrato rispetto a che? Non ci si può fermare ad una integrazione per rattoppo. L'integrazione deve diventare una strategia consapevole delle politiche formative, deve muoversi come forza dinamica e strategica per ripensare il tutto. Si tratta di passare concretamente alla progettazione di reti, di contatti, di trapassi funzionali e ricorrenti da un piano all'altro e dei due piani insieme con la società e il mondo del lavoro. *In questo senso l'integrazione deve diventare essa stessa una realtà sistemica. Ma come?*

Il sistema scolastico

Si tratta allora di dare per sommi capi uno sguardo ai due piani, per vedere come si presentano, quali sono i punti di crisi e di innovazione.

Innanzitutto il sistema scolastico. Quali sono le sue caratteristiche?

Una scolarizzazione incompiuta. Il dato che va subito sottolineato è "la grande trasformazione" della società italiana rispetto ai processi di scolarizzazione negli ultimi trenta anni: i tassi di scolarità della popolazione infantile e giovanile sono enormemente aumentati. Eppure restiamo in una posizione arretrata rispetto ai livelli europei. Viviamo in una situazione di scolarizzazione inconclusa.

La *frammentarietà*. Il nostro sistema scolastico è cresciuto per stratificazioni successive, non sostituzioni ma sovrapposizioni di modelli. I rapporti tra i vari cicli di studio (materne - elementari, elementari-medie, medie-superiori, superiori-università) non ci sono, e, quando ci sono, sono assai precari. Più che a connessioni siamo dinanzi a giustapposizioni.

La *dispersione* : l'8% nella scuola media, il 51% nella superiore, il 30% nella formazione professionale. Il dato relativo ai tassi di scolarità della fascia 11-19 anni

è per l'Italia il 79% contro l'85% della CEE e il rapporto tra immatricolati e laureati è del 83,7% in Germania, il 79% in Olanda, il 56,7 in Francia, il 32,3 in Italia.

Sono dati allarmanti che indicano uno spreco di risorse umane e finanziarie inconcepibile.

L'asimmetria con il mondo del lavoro e dell'impresa. Sarebbe meglio dire un rapporto confuso, contraddittorio che vive più negli interstizi del sistema che in una articolata regolarità.

Possiamo parlare in generale di una uniformità accentratrice e di una frammentarietà non governata come esito di un modello, anche organizzativo, dell'istruzione troppo rigido per tentare di governare l'indispensabile flessibilità dei processi di crescita e di trasformazione. Un modello che non ha mai smesso di essere orientato allo sbocco universitario e che non riesce a valorizzare nei settori di snodo la formazione professionale e l'impresa, ancora viste come realtà giustapposte o semplicemente evocate alla funzionalità complessiva del sistema. In questo si scontano ritardi enormi rispetto a situazioni come quella francese o tedesca, per restare a nazioni a noi più vicine, che hanno visto in questi decenni mutare profondamente l'organizzazione e la cultura della istruzione.

Il sistema della formazione professionale

Una situazione non meno confusa, lacerata tra spinte di innovazione e resistenze, si riscontra nel sistema della formazione professionale.

L'istruzione professionale di Stato costituisce il 23% di tutta la secondaria superiore, quella regionale il 5%.

Queste sono cifre meramente quantitative che non danno certo conto dell'arcipelago della formazione professionale.

Si sono sviluppate in questo ultimo decennio esperienze significative che possono muoversi verso una integrazione creativa con il mondo del lavoro e con quello della scuola: corsi post-diploma, post-laurea, esperienze a ridosso della ristrutturazione industriale, esperienze di ricorrenza di formazione e lavoro. Ma quali sono i problemi che caratterizzano la formazione professionale?

Una supplenza da superare. La mancata riforma della secondaria, da un lato, ha impedito che si realizzassero gli intrecci previsti dalla legge quadro (845/78), mentre il mancato elevamento dell'obbligo al sedicesimo anno di età ha scaricato, dall'altro, sulla formazione professionale una serie di funzioni di supplenza. Così ancora oggi nella formazione professionale sono preponderanti gli interventi di cosiddetta prima qualificazione. Oltre il 60% delle attività sono destinate ai giovani tra i 14 e i 17 anni, tra i quali è notevolmente cresciuta la quota di giovani espulsi dalla media superiore.

Ancora oggi il 23,3% della forza lavoro, ben 5 milioni e mezzo di persone, è ancora privo del diploma di licenza media. Eppure lo spostamento in avanti dei livelli di istruzione e di formazione professionale è la vera arma contro la disoccupazione. La stessa CEE nel *Memorandum sulla formazione professionale* parla di "... un capitale intangibile senza il quale il capitale fisico non può essere efficace. Per capitale intangibile si intendono non solo le qualifiche professionali e le competenze tecnologiche, ma anche la capacità di organizzazione e di cultura imprenditoriale". Nel *Rapporto Irdac* si legge "La domanda del mercato e la domanda di istruzione non sono semplicemente fenomeni paralleli ma si alimentano l'un l'altro, tanto che si potrebbe parlare di una spinta dell'offerta educativa sul mercato del lavoro e delle capacità professionali. Un grado più elevato di istruzione permette all'industria di progredire, cosa che conduce a qualifiche ancora più elevate, che a loro volta contribuiscono a incrementare la produttività, e così via".

La forte dispersione di energie e di risorse dovuta ad un quadro complessivo assai disorganico. Una quota consistente dell'offerta formativa è di basso livello e di scarsa rilevanza professionale: siamo in presenza di una miriade di iniziative non coordinate, incapaci di evoluzione positiva. Si evidenzia una frattura territoriale tra Nord e Sud della penisola.

La forte frammentazione dei profili professionali che vedono il riprodursi di vecchie e inutili figure coesistere con figure e profili professionali nuovi. Da un lato una domanda di professionalizzazione dinamica e flessibile, dall'altra una risposta irrigidita e, a volte, di basso profilo.

La debole integrazione con la secondaria superiore, l'università, il mondo dell'impresa e la ricerca.

Dall'analisi dei due sistemi possiamo avanzare almeno due conclusioni: sono due sistemi impegnati al loro interno in una fase di trasformazioni profonde; restano due sistemi paralleli con una integrazione episodica.

Per un quadro delle connessioni possibili

Lo abbiamo ripetuto più volte: alla base di questa carente integrazione tra sistema scolastico e sistema della formazione professionale c'è la cultura di un intero modello che di fatto tende a slegare scuola e impresa, scuola e mondo del lavoro. Tale cultura affonda le sue radici nelle origini stesse della nostra storia nazionale. L'orientamento piramidale del sistema dell'istruzione, che vede al suo apice le università, è da tal punto di vista emblematico.

Si tratta pertanto di lavorare alla realizzazione di un diverso modello che, come abbiamo detto, riesca a vivere l'integrazione come una strategia consapevole.

Il nostro "*Forum*" esaminerà una connessione particolare tra sistema scolastico e

formazione professionale, quella che attiene al **prolungamento della scuola dell'obbligo**. E' un primo passo che va inquadrato in un piano di connessioni più vasto. Un'altra connessione è quella del **post-obbligo**. I progetti in campo sono tanti e alcuni in fase di realizzazione. E' uno snodo importante specialmente se teniamo conto della particolare debolezza che oggi vive l'impresa italiana, specialmente quella media e piccola. "La struttura della nostra impresa si è formata - scrive Prodi - molto più che in altri paesi, su grappoli informali di apprendimento, non su strutture di conoscenza costruite e consolidate in vista di un definito itinerario di sviluppo. Il meraviglioso sviluppo italiano è avvenuto senza che vi fossero i supporti scolastici presenti negli altri paesi. Le nostre strutture di piccole imprese hanno proceduto mediante un addestramento in prevalenza informale; con la caccia al tecnico come singolo, sottratto alla concorrenza, preso sul mercato già preparato e portato di peso nell'azienda. Fino ad oggi il sistema ha funzionato, ma lo sviluppo che si prospetta ha la caratteristica di essere radicalmente diverso da quello che abbiamo vissuto finora" (*La società istruita*, Il Mulino, pp. 307-308).

A questo cambiamento del rapporto tra scuola-impresa-ricerca deve servire la connessione tra sistema scolastico e corsi post-diploma. Ci sono esperienze interessanti, ma anche alcune tendenze ambigue.

Per esempio si tratta di chiarire sempre meglio la distinzione tra lauree brevi e corsi di formazione, post-diploma; si tratta di sperimentare percorsi nuovi in stretto rapporto tra Regioni, sindacati, imprese ma anche enti di formazione per far crescere a livello territoriale specializzazioni funzionali legate alle opportunità e alle vocazioni dei singoli territori.

Non credo vada poi mai dimenticato il ruolo strategico che la formazione professionale ha e può avere per il recupero delle motivazioni ad un inserimento positivo nella società e nel lavoro per le fasce della popolazione a rischio di emarginazione. La possibilità di personalizzare i percorsi formativi, la flessibilità organizzativa e didattica, il sapersi inserire creativamente negli ambiti relazionali degli adolescenti, ha consentito alla formazione professionale di realizzare una esperienza, per tanti aspetti straordinaria, che bisogna "socializzare" il più possibile a tutta la scuola dell'obbligo, soprattutto nella prospettiva del suo prolungamento.

Non credo proprio che questa sia una funzione residuale, essa assolve ad un ruolo fondamentale che fa appunto dell'istruzione un diritto di cittadinanza.

Cento scuole per cento città

Abbiamo già accennato alla formazione professionale post-diploma e post-laurea. Bisogna stare attenti alle tendenze alla "scolasticizzazione" che minano alla radice l'efficacia di tali esperienze. Qui si deve inserire in modo profondo e organico quel

rapporto col mondo dell'impresa e della ricerca sul campo, col mondo del lavoro e della società civile, che è l'asse della nuova formazione professionale.

Direi che qui più che altrove emerge l'importanza del territorio come ambiente di senso e di progetto della formazione professionale.

Mi sembrano assai belle in proposito alcune riflessioni di Romano Prodi: "Abbiamo bisogno di cento scuole per cento città. L'Italia è un Paese fatto di tante città con realtà anche diversissime tra loro e la scuola deve essere una rete che le congiunge. Nelle singole città dovremmo avere scuole più attente alla specifica vocazione locale. Certo scuole per il Commercio estero o per la gestione aziendale ci potrebbero essere ovunque, ma a Lodi servirebbe una scuola per le produzioni casearie e per tutti i prodotti agricoli legati al latte. A Mantova una scuola vicina a tutta l'industria dell'abbigliamento che si è sviluppata in quell'area. A Brescia, naturalmente, una scuola legata alla lavorazione dei metalli, la vera specializzazione locale. Ogni città ha una vocazione specifica e ad essa dovrebbe corrispondere una scuola volta alla formazione dei tecnici. Questa è la rete delle cento scuole per le cento città. E' la rete che può tenere insieme l'industria italiana del domani, perché la scuola ha anche la funzione di favorire lo sviluppo economico del Paese. Naturalmente questo discorso non riguarda soltanto l'Italia meridionale, ma tutto il Paese: è valido dal Piemonte fino alla Sicilia! Qualcuno può anche aver paura - una paura giustificata - che nel Nord, dove l'imprenditoria è più articolata, dove l'organizzazione e la struttura collettiva sono più forti, si facciano scuole migliori che nel Sud. Questo è possibile. Ma io credo che il nostro Sud abbia bisogno di esempi forti per muoversi. Credo che lo star fermi, il far star fermi tutti non giovi proprio a nessuno" (*Il tempo delle scelte*, ed. Sole 24 Ore, pp. 82-83).

Pensare a "cento scuole per cento città" non vuol dire il venir meno di standard e profili nazionali, non implica la dispersione localistica del sistema dell'istruzione. E' proprio dalla realizzazione di scuole profondamente radicate nel territorio che nasce l'esigenza dell'unitarietà del sistema, ma come regolazione funzionale di esperienze e non come omologazione delle diversità. Di qui può nascere un dibattito vero sulle certificazioni, sulla valutazione, sugli indirizzi. Il localismo non è frutto della territorializzazione della scuola ma proprio dell'uniformità amministrativa organizzativa e culturale che non riesce a governare la flessibilità necessaria dei processi di formazione; che non è solo una flessibilità interna ai curricoli, ma soprattutto una flessibilità progettuale. Le "cento scuole per cento città" implicano piuttosto l'immagine di una rete di esperienze che intreccino in modo efficace unità e differenze.

Per una rivoluzione amministrativa del sistema dell'istruzione

Le riflessioni di Romano Prodi ci portano ad un vero e proprio snodo della nostra proposta: una autentica riforma del sistema dell'istruzione richiede oggi *una rivoluzione amministrativa*.

Può apparire quasi sconcertante questa affermazione. Quando si parla di scuola, di istruzione, di formazione sono chiamati in campo il pedagogista, lo psicologo, il formatore. L'amministrazione occupa un ruolo marginale. E' l'ostinato limite idealistico della nostra cultura delle riforme aperta a tutti gli approcci ma ancora incapace di addentrarsi nei processi concreti che danno gambe salde alle intenzioni.

" Il Ministero della Pubblica Istruzione deve consentire la realizzazione di una piena unità di indirizzo e un celere disbrigo degli affari. L'azione amministrativa deve procedere con regolarità e uniformità di vedute, in modo che il ministro possa tutto vedere e tutto provvedere". Così scriveva Lanza nel presentare la legge che avrebbe stabilito nella storia dello Stato unitario la struttura e la cultura amministrativa del sistema scolastico.

Ha scritto recentemente Sabino Cassese : " L'ordinamento attuale del sistema formativo è superato e incongruente. Più della metà dei dipendenti statali lavora per il Ministero della Pubblica istruzione, inoltre su tutte le funzioni prevale quella della gestione del personale. L'apparato amministrativo della scuola doveva gestire la scuola e si è ridotto a gestirne il personale.

La scuola è stata sempre intesa come parte di un ente. Da un lato, la strenua difesa della scuola pubblica è stata concepita come affermazione della scuola statale. Dall'altro, il decentramento e l'autonomia sono stati quasi sempre sinonimo di provincializzazione o comunalizzazione della scuola. Statale, provinciale o comunale, la scuola doveva appoggiarsi ad un ente, come un corpo incapace di reggersi senza stampelle. Col mutare del rapporto tra Stato e società o di quello tra scuola e Stato, ci si è andati lentamente rendendo conto del fatto che lo Stato non può essere responsabile dell'istruzione. Lo è la scuola, in quanto corpo dotato di autonomia. Questo vuol dire da un lato che la scuola è un servizio collettivo pubblico o nazionale, non statale, a rete. Dall'altro che in essa è dominante un aspetto professionale e non burocratico, né burocratizzabile" (Relazione per Conferenza Nazionale della scuola, 30.1.90).

I nuovi riferimenti istituzionali

Un primo punto della nostra proposta di "rivoluzione amministrativa" è quello di dare forma regionalizzata al sistema scolastico e formativo. I processi di riforma in atto, la qualità e la quantità dell'innovazione, la necessità di avere una scuola

radicata nel territorio e capace di una forte flessibilità, l'aggiornamento continuo dei formatori richiedono un ruolo sempre più decisivo delle Regioni.

Il sistema dell'istruzione va fortemente regionalizzato, il sistema formativo deve essere una competenza regionale. Questo non vuol dire frantumare il sistema formativo, ma organizzare la diversità in un quadro unitario, realizzare una solidarietà tra diversi e non una unità che omologa e deprime. La regionalizzazione esalta i compiti di controllo, di verifica, di indirizzo del Ministero.

Si possono discutere i modi e i tempi per avviare il processo. Per esempio, si può partire dall'istruzione post-secondaria, ma la prospettiva andrebbe poi allargata ad altri settori del sistema formativo.

Questo presuppone, ovviamente, Regioni diverse da quelle che conosciamo, con competenze definite e irrinunciabili rispetto allo Stato: Regioni non come enti erogatori di spesa ma come enti di governo del territorio, con capacità impositiva, legislativa, amministrativa.

Forti sono le perplessità rispetto a questo tema. Da più parti si fa notare come la regionalizzazione non abbia a volte prodotto risultati apprezzabili. La nostra convinzione è che non si sia ancora prodotta una cultura amministrativa e politica realmente regionalista. Le Regioni sono state in gran parte centri erogatori di una spesa dipendente da flussi di risorse che venivano dal centro, quasi mai organi di governo del territorio. Non si tratta insomma, quando si parla di regionalizzazione, di prospettare un decentramento burocratico di funzioni, ma una riarticolazione politica, legislativa, fiscale delle funzioni stesse. Le Regioni dovrebbero essere luogo di governo di interessi organizzati regionalmente dai partiti ai sindacati, alle imprese, ai servizi. *Solo nel contesto di un regionalismo come nuova forma dello Stato nazionale si può pensare ad una contrattazione forte ed efficace delle strategie formative.*

Senza la regionalizzazione progressiva del sistema dell'istruzione quel rapporto tra scuola e territorio rischia di irrigidirsi nelle inevitabili vischiosità di una sclerosi burocratica, che per quanto possa essere corretta, non potrà mai raggiungere quella flessibilità e quella osmosi con i bisogni del territorio che è una delle condizioni fondamentali della nuova domanda formativa.

L'autonomia

"Autonoma non è la scuola, l'intero suo corpo, ma i singoli istituti scolastici. L'autonomia della scuola non è paragonabile all'autoregolazione di un corpo professionale, organizzato in un "ordine" (quello degli ingegneri, avvocati ecc). L'autonomia scolastica è la consegna della libertà di insegnamento e di istruzione come processo che si svolge in una comunità di docenti e allievi, per cui è questa comuni-

tà ad essere titolare della autonomia. Non quindi autonomia della scuola, ma autonomia delle scuole.

Non si può attribuire ad una comunità scolastica autonomia didattica, se non le si concede, in qualche misura, autonomia di organizzazione, di destinazione delle risorse (anche di ricerca delle risorse), di scelta del personale. L'autonomia nelle sue varie accezioni tende a farsi sistema" (relaz. cit.).

Queste riflessioni di S. Cassese mettono l'accento su ciò che costituisce la vera e propria struttura ossea del sistema dell'istruzione: gli istituti, le scuole. Anche una recente posizione dei gruppi parlamentari DC sottolinea questa impostazione e la rilancia nel dibattito parlamentare, con alcune interessanti puntualizzazioni.

Assistiamo oggi ad uno scarto drammatico tra gli sforzi di tanti insegnanti, presidi, direttori, di interpretare creativamente il loro lavoro e le resistenze di un apparato che tende a dominare con uniformità ingessate.

Ogni istituto dovrebbe trasformarsi in comunità didattica e formativa, produrre uno stile didattico peculiare, rispondente alle domande formative dell'utenza e delle realtà produttive territoriali.

Lo stesso decreto legislativo appena approvato sul pubblico impiego rivoluziona il ruolo della dirigenza attraverso una sua responsabilizzazione rispetto all'organizzazione degli uffici, alla gestione del personale, alla capacità di spesa. Questo nella scuola vuol dire consentire a ogni singola comunità formativa forme concordate di organizzazione, di gestione, di spesa.

La pluralità delle agenzie formative

Scrive Cassese: "la Costituzione repubblicana è in parte viva e in parte morta. E' viva là dove dispone che sia la Repubblica e non lo Stato ad organizzare scuole; e dove prevede che la Repubblica istituisce e non gestisce scuole. E' morta quando dispone che le scuole da istituire siano statali" (ibid.).

Viviamo in una situazione paradossale: essa è caratterizzata da una parte da un forte accentramento amministrativo; dall'altra da una esasperata frammentazione. Quanto più scuola pubblica e scuola statale vengono a coincidere, tanto più sembra difficile un governo unitario del sistema dell'istruzione.

Il limite strategico oggi della scuola statale è che non esiste in Italia una vera scuola privata. Può sembrare una affermazione temeraria, ma è solo la descrizione della realtà. Oggi in gran parte - tranne lodevoli e significative eccezioni che troviamo essenzialmente nella esperienza delle scuole cattoliche - la scuola privata è una deriva spesso patologica di quella statale. La scuola privata, salvo le eccezioni già richiamate, è una sorta di tappabuchi della scuola statale; raramente è competitiva sul piano del prodotto formativo.

All'origine di questa situazione è un triplice ordine di motivi:

- una tendenziale coincidenza tra pubblico e statale;
- la pretesa dello Stato di gestire le funzioni pubbliche;
- un limite di fondo della cultura formativa che è più sensibile alle tematiche dell'insegnamento che a quelle della scuola.

Una società ricca, matura, civilmente evoluta, è una società in grado di produrre e gestire funzioni pubbliche. Nel nostro linguaggio noi parliamo di "privato-sociale". Il privato-sociale esprime una imprenditorialità sociale che svolge funzioni pubbliche e che nasce dalla società stessa".

Nessuna patetica contrapposizione allo Stato: il privato sociale può crescere solo all'interno di uno Stato forte, ma uno Stato è tanto più forte quanto più è in grado di governare non di gestire. Senza il ruolo determinante dello Stato sul piano del controllo, dell'orientamento, della verifica della qualità delle prestazioni, di lotta alla esclusione dei più deboli e alle differenziazioni territoriali, il privato sociale rischierebbe di trasformarsi in una costellazione di corporazioni; ma insieme: quando una società finisce per statalizzare ogni dimensione pubblica, essa perde la sua autonomia e la sua espressività.

Va realizzato nel nostro Paese un sistema dell'istruzione *unitario* in cui operino più agenzie formative, in cui il privato-sociale possa avere un ruolo significativo di stimolo e di competizione con lo Stato; una concorrenza creativa e dinamica tesa a migliorare la qualità complessiva del sistema. Ma perché questo accada il privato-sociale va riconosciuto, valorizzato, inserito programmaticamente in un progetto di riforma del sistema. Certo questo implica trasformazioni profonde nel nostro sistema dell'istruzione. Ma mi chiedo: l'autonomia delle scuole non richiede questa nuova qualità dell'amministrazione e dello Stato?

Vorrei chiudere queste riflessioni ritornando ad un tema cui avevo accennato all'inizio e che costituisce un po' l'asse di tutta la nostra proposta. Al centro dell'intero sistema dell'istruzione deve esserci l'utenza; il criterio con cui valutare i processi formativi è quello della loro utilità sociale, dove l'utilità sociale è orientata alla cittadinanza come uguale distribuzione di opportunità di realizzarsi come persone da parte di una comunità viva, capace di emulare l'eccellenza e di impedire l'emarginazione, capace di essere una comunità solidale.

Nella seduta del 15.2.93 il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (CNPI) approvò, sotto forma di "pronuncia di propria iniziativa", il testo che offriamo come contributo di grande valore attorno al dibattuto problema dei diritti degli studenti.

Il taglio del documento evita il rischio di fare dei diritti degli studenti il classico tema di deriva, cioè l'estensione di una logica che formalizza i nuclei di significato senza riuscire a radicarli nell'esperienza passando dai principi primi ai dinamismi concreti di attuazione: è questa la sorgente di tante demagogie e illuminismi tradotti nelle carte dei diritti che sono rimaste lettera morta.

Per questo sul riferimento alla Dichiarazione internazionale dei diritti dell'uomo e del cittadino (1948), e alla successiva Convenzione internazionale sui diritti del minore (1989), il testo inserisce i dati concreti emersi dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sulla condizione giovanile (1988-1991). Tali dati vengono verificati attorno all'idea di legalità, intesa come momento costruttivo e liberatorio piuttosto che meccanico e coattivo.

Ne nasce una tavola dei diritti, come si vedrà, che non è affare privato di un individuo (lo studente) o di una categoria (gli studenti) ma chiama in causa le persone e le categorie che entrano in relazione "sistemica" con lo studente/studenti. E' insomma uno strumento per la qualità globale della scuola, non un pretesto per un'altra campagna di rivendicazioni.

**PER UNA CARTA DEI DIRITTI
DEGLI STUDENTI**
Consiglio Nazionale Pubblica Istruzione

Premessa: l'iniziativa del CNPI e l'apertura di un dialogo con studenti e docenti

All'indomani del suo insediamento, nel documento programmatico con cui partecipò alla *Conferenza nazionale sulla scuola (1990)*, il CNPI rivendicò il suo titolo "a far conoscere anche all'esterno i propri atti più significativi, offrendoli sia alla considerazione del Parlamento, sia al dibattito con cui la scuola e la società elaborano i loro orientamenti in materia educativa e scolastica" (Cfr. *Annali della PI*, n.1-2,1991)

Ritenendosi interlocutore non del solo Ministro, ma anche della società civile, "a cominciare dai soggetti fondamentali dell'esperienza scolastica, che sono i dirigenti, i docenti, il personale ATA, gli studenti ed i genitori", il CNPI s'impegnò a sviluppare una serena e autonoma considerazione delle tensioni e dei bisogni del mondo giovanile, interpretati secondo le grandi categorie etiche e giuridiche dei diritti e dei doveri, allo scopo di "identificare le premesse deontologiche e pedagogiche alla luce delle quali sia possibile ripensare alla *condizione giuridica del personale della scuola*, ma anche degli *studenti* e delle *famiglie*, e ridisegnare obiettivi, compiti e modi della partecipazione scolastica".

La circostanza della convocazione in Roma, da parte del Ministro della Pubblica Istruzione, della *I Conferenza nazionale studenti (22-25/2/1993)* nell'ambito del *Progetto Giovani 93*, suggerisce al CNPI di tener fede ora a quell'impegno, con una pronuncia di propria iniziativa, che viene offerta anzitutto simbolicamente agli studenti perché, ritornando nelle rispettive sedi, portino ai provveditori, ai presidi, ai docenti, ai genitori la proposta di riflessione e d'iniziativa contenuta in questo documento.

Si auspica che l'invito sia accolto e che, in virtù del lavoro che si svolgerà nelle sedi

scolastiche, per esempio nell'ambito del tema previsto per l'anno in corso dal PG 93 ("star bene nelle istituzioni..."), possano giungere di ritorno a questo Consiglio nazionale proposte e suggerimenti, che verranno successivamente elaborati, per offrire un contributo al Ministro e al Parlamento, in vista della stesura di provvedimenti che abbiano per oggetto i diritti degli studenti.

La necessaria concisione di questa pronuncia e l'opportunità di formulare in tempi brevi una proposta che sia condivisa e politicamente efficace, inducono questo Consiglio a concentrare l'attenzione sul tema delle cosiddette *carte dei diritti degli studenti*. Si tratta di dichiarazioni di principi, di esplicitazione di valori, di rivendicazioni di libertà, più o meno capaci di interpretare e di migliorare la vita concreta della scuola, dalle quali si vorrebbero ricavare indicazioni utilizzabili al più presto, rinviando ad un momento immediatamente successivo una pronuncia sul tema correlativo dello stato giuridico dei docenti, anche in rapporto al recente decreto delegato e all'opportunità di giungere alla formulazione di un *codice deontologico dei docenti*.

Su questa delicata ed essenziale materia, che costituisce la base non negoziabile della dignità di una professione capace di autodefinirsi e di autolimitarsi, in funzione del proprio originale servizio educativo ai discenti, si auspicano fin da ora contributi da parte dei colleghi.

Il CNPI s'impegna ad esaminare e a riproporre questi contributi al mondo della scuola, in un proprio documento che, analogamente a quanto accade per altre professioni, svolga il ruolo di strumento d'identificazione e di riconoscibile garanzia di serietà professionale.

I contributi (documenti e materiali di lavoro) di studenti e docenti sui temi indicati vanno inviati all'Ufficio di Presidenza del CNPI, Ministero della PI, Viale Trastevere 76/A, 00153 Roma, FAX n. 06/5849.2254.

La prospettiva politico-culturale di riferimento

Occorre ricordare preliminarmente che questo impegno circoscritto si colloca all'interno di un più vasto impegno del CNPI per il riconoscimento e il rilancio della centralità della scuola nel sistema sociale e in particolare per la centralità del soggetto che la frequenta e la utilizza, e che dalla qualità di questa può essere facilitato o ostacolato nel suo processo di crescita.

Nel citato documento, con cui si formulò un giudizio di sintesi sugli esiti della Conferenza nazionale sulla scuola, il CNPI si pronunciò in questo modo:

giugno 1993

"Il diritto *allo studio*, espressione del valore della conoscenza in una società complessa, e in ultima analisi del valore e dei diritti della persona al cui sviluppo devono servire le istituzioni, è apparso come il criterio fondamentale per la lettura dell'attuale configurazione della società e della scuola: come il criterio in base al quale giudicare e progettare le funzioni e i ruoli, gli ordinamenti, le strutture, le politiche, le risorse, le riforme.

"Malgrado la distanza esistente fra le implicazioni che derivano dall'assunzione del principio del diritto allo studio e la realtà istituzionale politica e amministrativa che caratterizza attualmente la nostra scuola, il mondo scolastico negli scorsi decenni non solo è cresciuto vistosamente sul piano quantitativo, ma dimostra di possedere anche caratteristiche qualitative di grande valore: la nostra scuola infatti non ha rinunciato né alla prospettiva dell'educazione, né a quella dell'istruzione, né a quella della professionalizzazione.

"Libertà culturale e didattica, pluralismo, attenzione ai più deboli, impegno per la partecipazione e per l'innovazione, rivalutazione della miglior tradizione culturale hanno caratterizzato una stagione scolastica che non può essere descritta solo in negativo. La cosiddetta "macchina" in complesso ha funzionato, soprattutto per merito di un impegno professionale che ha consentito di operare efficacemente anche per facilitare l'accesso di tutti al servizio scolastico, malgrado molteplici difficoltà, talora debilitanti e demotivanti".

Sarebbe però ottimistico pensare che la società e la scuola stessa possiedano in modo uniforme una elevata coscienza dei valori posseduti e del ruolo che l'istituzione scolastica può giocare nel mondo contemporaneo. Occorre pertanto valorizzare questo patrimonio di dignità e di produttività culturale e sociale, che appare quanto meno sottostimato e sottoutilizzato.

Nel documento finale (8ª Sottocommissione: "Scuola e legalità") della 1° Conferenza Nazionale sulla cultura della legalità, tenuta a Roma nel 1991, a cui questo CNPI ha dato un suo specifico contributo, si è affermato con forza che "la scuola dev'essere considerata dalla società come *l'istituzione che, per i suoi compiti specifici, ha la responsabilità di recuperare i valori fondamentali dell'uomo e del cittadino*. Tale funzione, che può concorrere in maniera determinante alla rigenerazione della società civile, esige grande attenzione politica, destinazione alla scuola delle necessarie risorse umane, strutturali, economiche, giustizia nella loro distribuzione, ridefinizione delle competenze e delle responsabilità dei vari organismi che istituzionalmente debbono provvedere al funzionamento della scuola, in un quadro di certezza del diritto per evitare i conflitti che sono sotto gli occhi di tutti, ma anche le incongruenze e le incoerenze tra la formulazione astratta delle norme e il mancato rispetto delle stesse talora persino da parte dei pubblici poteri." (Ministero dell'Interno, *La cultura della legalità* Atti della Conferenza, Roma 1992).

Il "posto" dei giovani nella società e nella scuola in alcuni testi giuridici fondamentali

La *Commissione d'inchiesta parlamentare sulla condizione giovanile* (1988-1991) ha fornito un quadro efficace delle potenzialità e degli ostacoli che il mondo giovanile incontra nel suo difficile processo di crescita e di affermazione nella società complessa: si tratta in sostanza del mancato riconoscimento di uno spazio di autorealizzazione e dell'impoverimento di ruoli che dovrebbero essere più qualificati e meno soggetti ad espropriazione da parte del mondo adulto.

Sul piano mondiale la *Convenzione internazionale dei diritti del minore*, approvata dalle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, nel bicentenario dei famosi "principi dell'89" e accolta nel nostro ordinamento, con legge del 27-5-1991, n. 176, ha formulato una serie di diritti, il cui riconoscimento non può non provocare una ristrutturazione dello spazio psicosociale e del ruolo che le diverse istituzioni, compresa la scuola, debbono ai ragazzi, ossia ai minori di diciotto anni.

Lo "sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale del bambino", e cioè di un soggetto che non abbia ancora raggiunto la maggiore età (che d'ora in poi chiameremo "minore") costituisce il bene fondamentale da tutelare e da promuovere per tutte le istituzioni, dal momento che "in tutte le azioni riguardanti i minori" "i *maggiori interessi del minore* devono essere fatti oggetto di *primaria considerazione*". Si riconosce al minore il diritto alla *vita* e alle *cure* necessarie per garantirla, il diritto allo *sviluppo*, al *nome*, all'*identità personale*, alle *relazioni familiari*, alla *nazionalità*, alla *libertà di pensiero, di coscienza, di religione*, ad *essere ascoltato* in qualunque procedimento giudiziario o amministrativo che lo riguardi, ad *esprimere liberamente opinioni in qualsiasi materia, a ricercare, ricevere e diffondere informazioni e idee, sia verbalmente che per iscritto, a mezzo stampa o con qualsiasi altro mezzo, ad associarsi e a riunirsi pacificamente*.

Rilievo centrale acquista il *diritto all'educazione* affermato dall'art. 26 della *Dichiarazione internazionale dei diritti dell'Uomo e del Cittadino*, una vera *Magna Charta* dei diritti dell'Uomo, votata il 10 dicembre 1948 dalle Nazioni Unite. Riprendendo e precisando quel testo, la Convenzione citata afferma che l'educazione deve tendere allo "sviluppo della personalità del minore, dei suoi talenti, delle sue abilità mentali e fisiche, al massimo delle sue potenzialità"; *a promuovere "il rispetto per i diritti umani e per le libertà fondamentali e per i principi della Carta dell'ONU"*; a preparare il minore "ad una vita responsabile in una società libera, in uno spirito di comprensione, pace, tolleranza, eguaglianza tra i sessi e amicizia fra tutti i popoli, gruppi etnici, nazionali e religiosi e persone di origine autoctona".

Fa dunque parte dei diritti del minore l'apprendimento dei *doveri* che lo riguardano, come persona e come cittadino; e senza la precisa consapevolezza dei quali la sua

formazione sarebbe non solo carente ma negativa, perché indurrebbe il nuovo nato a non comprendere e a non rispettare le fondamentali "regole del gioco" della convivenza umana: regole implicanti i principi della universalità dei diritti umani e della interconnessione tra diritti e doveri, ossia della comune responsabilità di tutti verso tutti. Questo difficile apprendimento, rispetto al quale l'umanità nel suo complesso appare notevolmente in ritardo, implica l'esercizio di una *disciplina*, che nella scuola dev'essere "impartita rispettando la dignità umana del minore, in conformità con la presente Convenzione".

Questi autorevoli richiami internazionali, che sono leggi positive per gli Stati che li hanno ratificati, costituiscono un'occasione per ripensare l'ordinamento giuridico della scuola italiana, che ora riconosce il ruolo del docente quale soggetto di diritti e di doveri, ma non ancora esplicitamente quello dello scolaro e dello studente, a differenza di quello che accade in altri Paesi europei.

In quest'opera di ripensamento, un fondamentale contributo viene offerto dallo scarno quanto essenziale disegno della nostra *Costituzione*. La *Repubblica* è chiamata in causa dal testo costituzionale come soggetto attivo e responsabile che, da un lato "*riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica economica e sociale*"(art.2); dall'altro, "*rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese*" (art. 3).

La Carta fondamentale della Repubblica riconosce poi ai *genitori* il "diritto dovere di *mantenere, istruire ed educare i figli*" (art.30), a tutti la *libertà di ricerca e d'insegnamento* nell'ambito della scienza e dell'arte (art.33), a *enti e privati* il diritto di "*istituire scuole senza oneri per lo Stato*", e assegna alla Repubblica il compito *d'istituire scuole* di tutti gli ordini e gradi e di *dettare norme generali sull'istruzione*. (ibid.)

Riconosciuti nell'ambito di quella "formazione sociale" che è la scuola, i diritti inviolabili dei soggetti che la costituiscono non possono non far emergere anche nei discenti - oltre che nei dirigenti, nei docenti e negli altri operatori adulti - le fondamentali caratteristiche delle persone, dei cittadini e dei lavoratori, sia pure con quelle limitazioni che dipendono dalla loro età e dalla loro collocazione funzionale in un contesto formativo, che sorge sulla base sia del riconoscimento sia dell'impegno al superamento dei limiti funzionali di cui essi sono temporaneamente e in modo decrescente portatori.

La citata *Conferenza nazionale sulla scuola* ha chiaramente affermato l'utilità di una "Carta", cioè di una normativa quadro relativa ai diritti degli studenti.

Dal canto suo il documento finale della *Conferenza nazionale per una cultura della legalità* afferma, con chiaro riferimento pedagogico oltre che giuridico, "In tutti i casi è essenziale che l'allievo sia concretamente riconosciuto come soggetto attivo di diritti, e, a tal fine, sono determinanti gli atteggiamenti e i comportamenti degli adulti: l'esempio e la testimonianza non riguardano solo la pratica osservanza delle norme, ma anche la *riflessione* intorno al valore che esse rappresentano in senso generale e specifico per la vita dei cittadini. Anche la presenza di "diversi" (portatori di handicap e disabili in genere, immigrati ecc., e di appartenenti a minoranze etniche e religiose) può essere occasione preziosa per lo sviluppo di consapevolezze e di atteggiamenti altamente civili alla generalità degli allievi".

Per quanto riguarda lo specifico tema della *legalità*, ossia del rispetto delle norme scritte e dell'impegno a promuovere norme sempre più capaci di esprimere e di tutelare i valori delle persone, nella concretezza dei contesti della vita quotidiana, lo stesso documento riconosce che la scuola "può realizzare, soprattutto se dotata di maggiore autonomia, forme proficue di partecipazione ed esperienze di autogestione che impegnino gli allievi in modo da far loro sentire il *momento della legalità come costruttivo e liberatorio piuttosto che meccanico e coattivo*".

L'esperienza insegna che neppure quando si è partecipato a dettare le regole si è sempre solleciti nel rispettarle: è comunque altrettanto chiaro che l'estraneità, l'indifferenza, l'ostilità verso le norme indispensabili a condurre una buona vita in comune e verso lo stesso edificio scolastico si riducono notevolmente, se si fanno concrete esperienze di partecipazione alla costruzione di queste regole e al governo della comunità di cui si è parte.

Da queste affermazioni di ordine generale si ricava l'idea che il *diritto del minore*, con particolare riferimento alla condizione dello *studente*, non è da intendersi come un'ipotesi astratta, ma come la conseguenza giuridica del riconoscimento di un *valore personale*, che dev'essere protetto e promosso, attraverso l'attribuzione di correlativi doveri a tutti i soggetti dell'ordinamento da cui dipende il pratico riconoscimento di quei diritti.

Ecco perché una tavola di diritti non è mai da intendersi come affare privato di un individuo o di una categoria, ma chiama in causa anche tutte le altre persone e le altre categorie che fanno in certo senso "sistema" con quelle che volta a volta si prendono in considerazione.

E' in riferimento a questo quadro più ampio che si fornisce qui, a titolo di esemplificazione e di sollecitazione alla ricerca e alla discussione, un elenco di diritti il cui riconoscimento e il cui rispetto potrebbero migliorare notevolmente la qualità della vita scolastica per tutti.

Un elenco di diritti per avviare una discussione

Diritto alla scuola, intesa sia come edificio abitabile e accogliente, sia come istituzione efficiente e funzionale, sia come ambiente sereno e formativo sul piano culturale, civico e professionale, capace di valorizzare la dimensione corporea, affettiva, cognitiva, etica, spirituale, comunitaria della vita giovanile, secondo le esigenze poste dalla società contemporanea, aperta all'integrazione europea e mondiale; in particolare diritto ad una scuola secondaria superiore rinnovata nelle strutture, negli ordinamenti, nei piani di studio, nei programmi e nei metodi.

Diritto alla libertà di apprendimento, garantita da un insegnamento ispirato ai valori costituzionali e proposto nei termini di una responsabile e aggiornata competenza professionale, esercitata nel rispetto delle norme positive, non meno che della personalità degli allievi e dei loro compiti di sviluppo personale, civico e professionale.

Diritto alla continuità dell'apprendimento, garantita da un impegno istituzionale di rimozione degli ostacoli che limitano la libertà di accesso ai vari gradi di scuola e riducono la possibilità di fruire della formazione, anche mediante l'offerta di attività di recupero, di sostegno, di orientamento, secondo il criterio dell'equità.

Diritto al riconoscimento della propria identità personale, attraverso prestazioni didattiche anche individualizzate, che tengano conto delle esigenze dei portatori di handicap e delle differenze personali, sessuali, etniche, socioculturali, riconoscendo alle minoranze linguistiche il diritto all'istruzione nella propria lingua.

Diritto alla libera espressione del proprio pensiero, nel rispetto dei diritti altrui e delle caratteristiche dell'istituzione scolastica.

Diritto alla libera aggregazione, da garantirsi anche attraverso la messa a disposizione di appositi spazi e di strumenti di comunicazione e di riunione nei locali della scuola. Utile può essere a tale proposito il riferimento alla norma che prevede l'istituzione dei Centri d'informazione e consulenza, così come interpretati dalla CM 22-12-1992, n. 362.

Diritto di partecipazione attiva e responsabile alla vita della scuola, reso possibile da una ridefinizione dei compiti e dei poteri degli Organi Collegiali, che distingua i momenti espressivo-comunicativi delle assemblee di classe e generali dai momenti elaborativo-decisionali dei consigli di classe e d'istituto, prevedendo la possibilità, per gli studenti delle scuole secondarie superiori, di formulare proposte in ordine alla individuazione delle finalità e delle tematiche dell'attività scolastica.

Diritto ad una valutazione corretta e trasparente, nei criteri, nei tempi e nei modi della sua espressione.

Diritto alla trasparenza delle procedure relative ai procedimenti disciplinari, che devono garantire e proteggere le potenzialità formative dell'esperienza scolastica, sulla base di norme meglio rispondenti delle attuali, che risalgono al 1925, alla necessità di consentire l'esercizio del diritto-dovere di studiare in un contesto ordinato e stimolante.

Diritto a ricorrere ad una sede istituzionale non di parte, per ottenere il riconoscimento di eventuali diritti non rispettati.

Conclusione

Sembra a questo Consiglio nazionale che dal riconoscimento della centralità dei diritti dei discenti ricevano nuova luce e nuova legittimazione la *responsabilità educativa dei genitori*, la *libertà d'insegnamento dei docenti*, la *funzione dei capi d'istituto* quali garanti e promotori della buona qualità della scuola, l'*istanza di autonomia* dei singoli istituti scolastici, l'*efficienza dell'Amministrazione* e la *credibilità delle forze politiche*.

In questa prospettiva diventa più trasparente l'esigenza di un'aggiornata normativa sul diritto allo studio, *sull'orientamento* scolastico e professionale e sull'intero capitolo della condizione giovanile, e in particolare *dell'associazionismo* giovanile nella società contemporanea, su cui si è lungamente impegnata, con risultati finora invisibili, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

In attesa di norme che siano all'altezza della coscienza che in questi anni è venuta maturando nel mondo della scuola, già è possibile assumere un atteggiamento di ricerca e di collaborazione fra le diverse componenti scolastiche, nello spirito di una franca e leale *contrattazione*, che si ponga non fuori, ma dentro e in certo senso in avanti nei riguardi della normativa attuale. Questa è del resto la via seguita da diversi studenti e da diverse scuole, che hanno saputo utilizzare in maniera creativa gli spazi e le possibilità introdotti della legge 162/1990 per l'educazione alla salute e dal Progetto Giovani 93.

Se studenti e insegnanti, nelle diverse sedi istituzionali e associative, accoglieranno l'invito formulato nella premessa a questo documento, si potrà aprire un canale permanente di comunicazione fra questo CNPI e il mondo della scuola, con particolare riferimento agli studenti, nelle forme che saranno disponibili, e sulla cui idoneità allo scopo fin da ora questo Consiglio s'impegna a fornire proposte al Ministro della PI e al Parlamento.

G. Fenizia
Segretario

L. Corradini
Vicepresidente

giugno 1993

**PROMEMORIA
DELLA SEDUTA DELLA CONSULTA NAZIONALE
DEL 22 APRILE**

Sono presenti i delegati delle seguenti **regioni**: *Calabria* (prof. F. Restuccia), *Campania* (prof. F. Martone), *Lazio* (don M. Zeverini), *Liguria* (don A. Bagnasco), *Lombardia* (don V. Zani), *Marche* (don D. Bonifazi), *Piemonte* (don G. Pollano), *Puglia* (don G. Di Marzo), *Sardegna* (don F. Puddu), *Toscana* (don D. Carolla), *Triveneto* (don R. Tomasi).

Le **associazioni** rappresentate sono: *AGE* (ing. P. Cocco), *AGESC* (mons. M. Alberti, prof.ssa Santolini), *AIMC* (dott. B. Forte, don G. Cirignano), *CISM* (p. F. Riboldi), *CONFAP* (don F. Rizzini), *FISM* (dott. L. Morgano, don C. Gimillini), *FUCI* (C. Carmassi, don M. Russotto), *MSAC* (G. Mignogna), *UCIIM* (prof.ssa C. Checcacci), *USMI* (sr. F. Di Nisio).

Il prof. L. Caimi, dell'Università cattolica di Milano, aveva notificato la sua impossibilità a presenziare.

I lavori sono presieduti da mons. G. Rizzo. E' presente mons. G. Rovea.

I. - Secondo quanto previsto dalla lettera di convocazione, il direttore dell'Ufficio apre la seduta con una serie di comunicazioni e informazioni su aspetti rilevanti delle problematiche educative rivestite di significativa rilevanza pastorale:

1. Corso nazionale per neo-Direttori

Don Rizzo ricorda ai Consultori il significativo appuntamento già capillarmente annunciato. Ma, a fronte delle 20 iscrizioni finora pervenute, nota la sostanziale non risposta delle diocesi italiane. Probabilmente solo un accurato lavoro di informazione e convinzione realizzato dai delegati regionali potrà sortire qualche effetto sul piano di più consistenti adesioni.

Don Rizzo confida anche di raggiungere qualche risultato nei prossimi incontri

previsti con le Commissioni regionali di Pastorale della Scuola:

a Bari il 23.4 per la *Puglia*

a Milano il 24.4. per la *Lombardia*

a Bologna in giugno per l'*Emilia Romagna*.

Il rammarico è per il dialogo praticamente inesistente con troppe Regioni. Dall'inizio di quest'anno pastorale c'è stato l'incontro con Veneto, Toscana, Piemonte. E' programmato con Puglia, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche. Molto problematico con le altre.

Di fronte alla situazione qualche dubbio riguarda, inevitabilmente, anche la proposta dell'Ufficio: la plausibilità, la qualità, la tempestività del Corso nazionale programmato. Quanto all'organizzazione, avvisa don Rizzo, si seguirà fondamentalmente lo schema della prima esperienza. In particolare il fulcro del discorso sarà rappresentato dal Sussidio *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*.

Come sempre saranno valorizzate alcune mediazioni con il previsto intervento di:

- * un direttore diocesano
- * alcuni responsabili delle associazioni
- * esponenti di scuola cattolica
- * qualche esperto di educazione e pedagogia.

Non avendo ancora definito il programma, don Rizzo chiede eventuali ulteriori suggerimenti.

2. Attività e appuntamenti del settore IRC

Vengono brevemente elencati

- 2.1. Prima riunione della *Consulta Nazionale dell'IRC*, il 29 aprile. Don Rizzo informa della composizione del nuovo organismo e dei temi all'OdG (cfr. elenco allegato).
- 2.2. Incontro con i referenti diocesani il 3/4 maggio, con un approfondimento della natura dei Nuovi Ordinamenti della scuola elementare anche nei loro riflessi sull'IRC.
- 2.3. Si riproporrà (se ci saranno iscrizioni) una nuova tornata della *Scuola nazionale esperti diocesani IRC*, la cui prima sessione è prevista per il 29 giugno-2 luglio.
- 2.4. E' in programma un *Seminario Nazionale di aggiornamento sull'IRC* (15-18 novembre '93), orientato prevalentemente sui problemi della scuola primaria e destinato soprattutto ai direttori didattici, in modo da approfondire con i principali responsabili le questioni decisive, e spesso spinose, dell'esperienza. In preparazione a questo evento, per il 10 giugno, una *tavola rotonda* di esperti e operatori.
- 2.5. Si riaffaccia la questione dello *stato giuridico degli IdR*. Don Rizzo informa

giugno 1993

dell'esistenza di una ipotesi del Ministero che costituisce la base del dialogo fra le forze politiche e con i sindacati. Questi i principi ispiratori:

- a) a ruolo, su elenchi provinciali, vengono posti l'80% dei posti/cattedra
- b) il resto del 20%, che potrà prevedere orario/cattedra e orario parziale (con forme di part-time), verrà assegnato "d'intesa" tra Ordinario diocesano e autorità scolastica con i criteri già in vigore.
- c) criteri di accesso al ruolo:
 - soggettivi: anzianità
idoneità
titoli
 - oggettivi: superamento di concorso.

Don Rizzo rileva che sul concorso premono i sindacati, vi propende anche il Ministero. La CEI lo ritiene un'ipotesi da verificare senza cedimenti ma anche senza preclusioni, non nascondendo le difficoltà per alcuni evidenti elementi di impraticabilità.

3. Iniziative di pastorale dell'Università

- 3.1. Prima riunione della *Consulta ecclesiale per l'Università*, il 26.3. Buon avvio, anche se complesso. Don Rizzo consegnando l'elenco dei Consultori, commenta la composizione del nuovo organismo. Passa poi ad informare sulle due iniziative programmate:
- 3.2. Incontro nazionale degli operatori diocesani di pastorale universitaria, previsto per il 24.9 e preparato dalla *Commissione permanente*, creata dalla Consulta per la pastorale universitaria;
- 3.3. *IV Incontro Nazionale dei cristiani presenti in Università*. Il Convegno, approvato in linea di massima e previsto per il 16 ottobre, ha bisogno di accurato approfondimento in fase di preparazione. Problema fondamentale, oltre quello di un tema indovinato, è la capacità di farne un evento suggestivo ed esemplare per attività diocesane.

4. Il momento ecclesiale e politico della scuola cattolica

- 4.1. *Sul piano ecclesiale* nulla di nuovo a livello nazionale si è in attesa degli orientamenti e decisioni della Presidenza CEI, previsti per il prossimo mese di maggio, in ordine all'attuazione degli orientamenti e indicazioni emerse dal Seminario Nazionale del settembre '92. Continuano a moltiplicarsi i segni di un clima nuovo a livello diocesano con il fiorire di Convegni e la nascita di forme anche nuove e concrete di impegno per la scuola cattolica.
- 4.2. *Sul piano politico*. Si segnalano alcuni "movimenti" di un qualche interesse:

- a) la ripresa di iniziativa della DC con l'indizione, il giorno 20 aprile, di un Seminario promosso dai gruppi parlamentari su "*Le politiche per l'istruzione e la formazione di un nuovo contesto istituzionale*". L'orizzonte, avverte don Rizzo, era certo molto più ampio e comprensivo dei maggiori problemi della scuola e della formazione in Italia, ma è stata fornita un'occasione per ripresentare anche i problemi e la situazione della scuola cattolica in una prospettiva di globalità.
- b) la speranza di una stagione di piena cittadinanza della scuola materna non statale con *l'approvazione dei Nuovi Ordinamenti*. Don Rizzo ricorda come questo argomento sia a tema nel successivo punto 2 all'OdG.

All'esposizione di don Rizzo segue il dibattito di cui si riprendono qui i termini essenziali.

Quanto al *Corso Nazionale per neo-direttori*, la Consulta conferma il pieno appoggio. Conviene sull'opportunità di una maggiore sollecitazione alle diocesi ad opera del responsabile regionale. Raccomanda che, nella struttura del Corso, si dia spazio privilegiato allo scambio di esperienze, attraverso le quali si mostri la praticabilità di una pastorale della scuola anche in situazioni difficili.

In merito alla costituzione della *Consulta nazionale per i problemi dell'IRC* il dibattito mette in luce soprattutto elementi di perplessità, in parte già documentati in precedenti sedute della Consulta in merito al nuovo organismo, alla sua natura, al significato, all'operatività. Si fa presente il rischio che così l'IRC venga sradicato dal suo contesto pastorale e culturale, verso un'autonomia che lo impoverisce. Non minore il pericolo che la scelta, portata a livello regionale, moltiplichi gli organismi e disarticoli ulteriormente la pastorale con inevitabili conflitti di competenze.

Don Rizzo e don Rovea ribadiscono che il nuovo organismo intende essere una Commissione o Gruppo di lavoro che fornisca strumenti alla pastorale, coordinando le forze, attorno ad un tema sul quale l'attenzione ecclesiale tende ad assopirsi. Viene colta la positiva preoccupazione espressa dai Consultori affinché l'IRC divenga luogo di collaborazione ecclesiale tra diocesi e associazioni e incentivo ad una continua e qualificata elaborazione culturale.

La maggioranza dei Consultori ritiene giunto il momento per un'indicazione autorevole e autoritativa da parte dei vescovi in merito alla soluzione ottimale da dare nelle diocesi all'attribuzione della responsabilità di gestione dell'IRC, con realismo, gradualità, rispetto della natura della disciplina e attenzione alle energie disponibili, che risultano limitate soprattutto nelle piccole diocesi. Si ricorda anche il rischio concreto che l'IRC di fatto finisca per assorbire ogni attenzione ed energia, eclissando la pastorale della scuola o la catechesi.

Sui temi della *Pastorale Universitaria* viene una raccomandazione che nella Consulta ecclesiale si preveda la cooptazione dei responsabili regionali a mano a mano

che vengano costituendosi i coordinamenti per la pastorale dell'Università.

Scorrendo l'elenco dei membri della Consulta per l'Università, viene rilevato da alcuni interventi l'assenza di rappresentanti di numerose Università in cui pur sono presenti significative figure di credenti autorevoli e impegnati.

Per quanto attiene alla *situazione della scuola cattolica* si levano voci preoccupate sul crescere di difficoltà ormai insopportabili per troppe istituzioni. Si torna a chiedere ai Vescovi di completare, con l'avvio di opportuni organismi ed iniziative, il disegno avviato con il Convegno ecclesiale del novembre '91.

II. - Segue la presentazione, con breve commento, da parte del direttore dell'Ufficio, del foglio di lavoro sul *punto 2 all'OdG*:

XIV Convegno Nazionale di Pastorale della Scuola (Siena, 2-5 marzo 1994)

1. Il contesto del Convegno

E' stato intrapreso un lavoro di orientamento delle più significative iniziative pastorali nazionali, previste tra il settembre '93 e il maggio '94, alla celebrazione del XXII Congresso eucaristico nazionale: per questo è in atto un dialogo fra il Comitato organizzatore e gli Uffici CEI. Anche l'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università ha dato la propria disponibilità a collocare il XIV Convegno Nazionale di Pastorale della Scuola in questa "cornice", la quale comunque non va intesa come un contenitore generico, di questa e altre iniziative, ma come una provocazione e, in fondo, come una traccia per la definizione del tema, l'individuazione degli interlocutori e la scelta delle modalità e dei ritmi del Convegno.

2. Il tema del Congresso eucaristico e il tema del Convegno

2.1. Eucaristia: dalla comunione al servizio.

Pur mancando ancora il documento ufficiale del Congresso, con le dinamiche che esso intende attivare e gli obiettivi che assume, si può scorgere la logica del tema sulla linea di Evangelizzazione e testimonianza della carità.

Quello che appare ad una ermeneutica pur approssimativa del tema è la centralità del dinamismo eucaristico, vero "canone" dell'essere e dell'agire intra- e extra-ecclesiale.

2.2. Ora Il Convegno Nazionale di Pastorale della Scuola potrebbe percorrere, a scelta uno dei due itinerari tematici idealmente configurabili all'interno del tema del Congresso eucaristico:

- a) un percorso che partendo dall'Eucaristia (esperienza di comunione) si misura con il mondo dell'educazione e della scuola (il servizio);
- b) un percorso che, consapevole della decisività dell'orizzonte dell'educazione e della scuola, in cui tanti cristiani si spendono ogni giorno, ne mostra la

fecondità per una maggiore verità dell'Eucaristia celebrata nella comunità. Nell'una e nell'altra prospettiva funziona in ogni caso un unico principio, ed emerge un'identica preoccupazione: quella di mostrare la continuità tra esperienza eucaristica e impegno nel mondo dell'educazione e della scuola.

- 2.3. In alternativa si può orientarsi ad un argomento meno organico al tema del Congresso, anche se ad esso non estraneo. In ipotesi si potrebbe pensare di valorizzare la straordinaria "tribuna" di Siena per porre in termini di maggiore risonanza i problemi della pastorale dell'educazione e della scuola nel nostro Paese, a livello diocesano e sul piano nazionale, a vent'anni dalla Costituzione dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica (febbraio '73).

3. Protagonisti e interlocutori del Convegno di Pastorale della Scuola

- 3.1. Il criterio guida per l'individuazione di protagonisti e interlocutori è quello di considerare il Convegno come l'incontro dei cristiani impegnati nel campo della pastorale dell'educazione e della scuola, convocati dall'Ufficio Nazionale a nome della CEI.
- 3.2. Altro criterio, insieme di principio e di efficacia, è la valorizzazione dei soggetti associativi quali "titolari" di un discorso che ad essi compete a vantaggio di tutta la Chiesa.
- 3.3. Va pure valutata la possibilità realistica di coinvolgere istituzioni ed enti della ricerca accademica e culturale nel campo dell'educazione e della scuola (facoltà di scienze dell'educazione, riviste, centri culturali...).
- 3.4. Può acquistare significato la ricerca di collaborazione con altri servizi e uffici nazionali CEI, evitando peraltro che questo espropri l'Ufficio del suo compito e titolarità.
- 3.5. Come negli altri Convegni dell'Ufficio, il vero problema sarà lo zoccolo duro delle diocesi assenti, molte delle quali non hanno mai dato alcun segno di vita. Anche a questo livello potrebbe essere ritentata qualche strategia di sensibilizzazione.

4. Preparazione, articolazione e gestione del Convegno.

Le questioni vengono qui schematizzate per poterle meglio analizzare.

- 4.1. La scelta del tema
- 4.2. I tempi e i modi della preparazione
 - a) uno strumento-guida da diffondere tempestivamente
 - b) la programmazione, almeno suggerita, di incontri preparatori a cura delle associazioni e delle diocesi/regioni
- 4.3. Articolazione del Convegno
 - a) momento culturale: proposta e approfondimento del tema
 - b) momento pastorale: con l'elaborazione di conclusioni sotto forma di progetto/messaggio ai Vescovi, alle comunità, alle associazioni...
 - c) momento liturgico: che riporti in maniera evidente e significativa il Convegno all'interno del Congresso eucaristico.

La Consulta condivide l'orizzonte individuato come contesto del Convegno, così come ne approva l'impostazione generale. Chiede però di poter avere tempi adeguati per fornire più precise e meditate indicazioni. Per questo si decide che eventuali appunti integrativi giungano all'Ufficio entro il 20 maggio.

Dal complesso del dibattito si segnalano i seguenti punti di maggior rilievo:

1. Si ravvisano la fecondità e la suggestione del rapporto tra Eucaristia e tematiche educative. Essa possiede, a livello teologale/teologico, la forza di un evento in cui si rivela l'iniziativa di Dio che è sempre un atto di amore in cui si radica l'appello all'uomo ad una vita "eucaristica", cioè segnata dalla gratuità, cuore di una autentica antropologia soprannaturale.
2. Ma si è anche molto riflettuto sui rischi di contiguità superficiali e scontate tra Eucaristia ed educazione, col rischio di fughe spiritualistiche, intimistiche e pietistiche. Per questo è essenziale mediare il rapporto tra i due termini a livello teologico e culturale in modo da rendere pronunciabile il mistero di Dio che si dona e resta presente fra noi collocandolo nel cuore dell'esperienza delle persone e della società.
3. Si è chiesto una migliore individuazione degli obiettivi del Convegno, sia quelli immediati sia quelli più lontani, per così dire strategici, capaci cioè di legare Convegno e pastorale della scuola nella Chiesa italiana, maturando la consapevolezza dell'una e definendo ancor meglio la seconda.

III. - La scuola materna verso il suo assetto definitivo (dai *Nuovi Orientamenti ai Nuovi Ordinamenti*).

Don Rizzo invita il dott. Morgano, presidente FISM, a presentare alla Consulta la scheda sull'argomento preparata con la collaborazione dell'AIMC.

Dai Nuovi Orientamenti ai Nuovi Ordinamenti per la scuola materna

La vicenda storica attraverso la quale è passata la scuola materna in Italia e l'attuale sviluppo della pedagogia dell'infanzia suggeriscono una speciale attenzione ad almeno due punti nodali, la cui soluzione richiede che siano rispettati alcuni criteri fondamentali.

I punti sono:

1. liberare la scuola materna dall'attuale condizione di marginalità istituzionale;
2. volgere in positivo i vincoli posti dalla congiuntura economica per ottimizzare la spesa scolastica.

Sul primo, la legge dovrebbe riconfermare e precisare il significato educativo della scuola, sancirne la posizione all'interno del sistema scolastico, garantirne il control-

lo partecipe della comunità, secondo il modello di servizio pubblico integrato che valorizza le diverse modalità istituzionali, all'interno di un quadro comune di riferimento.

In concreto ciò comporta una serie di opzioni:

- tempi scolastici definiti in ragione delle esigenze educative del bambino, preferibilmente su 5 gg. la settimana;
- organizzazione per sezioni eterogenee, ma flessibilmente disaggregabili, onde consentire attività da svolgersi per gruppi omogenei;
- direzioni didattiche specifiche;
- percorsi formativi ad hoc per gli insegnanti e i dirigenti;
- primo riconoscimento dell'identità delle singole presenze, in rapporto al progetto educativo;
- trasformazione, a livello ministeriale, dell'attuale Servizio in Direzione Generale, mentre si procede alla riforma del Ministero della Pubblica Istruzione.

Ancora, occorre dare corpo e rilievo attuativo all'ideale della scuola della comunità.

Negli ultimi tempi si è tanto discusso dei gestori (lo Stato, i Comuni, le Province, gli Enti, i privati), da dimenticare che la scuola è sempre e innanzi tutto della comunità nella quale sorge e nella quale opera.

Le misure da adottare debbono poter rispondere ad una duplice esigenza: quella della differenziazione e quella della integrazione. L'una senza l'altra produrrebbe dei guasti. Si tratta di far agire contemporaneamente un principio di unità ed uno di diversificazione, mantenendo la scuola abbastanza lontana dal rischio del monolitismo burocratico ed omologante, nonché dalla frammentazione e dalla dispersione disaggregante.

Gli elementi strutturali e funzionali su cui puntare per garantire un corretto tasso di differenziazione sono:

- riconoscimento effettivo, pieno, della parità fra scuole fondate e gestite da Enti diversi, ad alcune condizioni tra le quali standard definitivi - per la funzionalità organizzativa, amministrativa, didattica - garanti del servizio e di stretto rapporto con la comunità. Il riconoscimento potrebbe essere automatico o collegato alla stipula di apposita convenzione nazionale fra lo Stato e gruppi o consorzi di scuole;
- differenziazione dei progetti educativi, peraltro compatibili con gli Ordinamenti centrali;
- differenziazione dei sistemi di aggiornamento e di controllo-valutazione del servizio.

Gli elementi strutturali e funzionali su cui puntare per garantire unità ed integrazione sembrano essere:

- formazione di base degli insegnanti certificata dallo Stato;
- istituto dell'abilitazione, cui vincolare tutti gli insegnanti;
- sistema di regole per la selezione, la nomina e il pensionamento degli insegnanti, gestito in maniera differenziata a seconda degli Enti gestori.

Sul secondo punto nodale, l'ottimizzazione della spesa comporta la concentrazione delle risorse disponibili per una loro utilizzazione mirata: il Ministero della Pubblica Istruzione per il personale, i comuni per le spese connesse al diritto allo studio, gli enti gestori (con o senza il concorso dei privati) per la struttura e i servizi. In tale quadro va previsto un regime di esclusione fiscale per tutte le operazioni facenti capo alla scuola.

Ciò si intende anche per i contributi di ogni genere (ivi comprese donazioni e lasciti) pervenuti alle scuole.

Tra i criteri da salvaguardare:

- **Sperimentare l'autonomia possibile**, tenendo presenti le prospettive connesse alle speciali condizioni della scuola materna italiana, alla sua diversa tipologia (una scuola articolata su almeno 5 modelli gestionali: autonoma di ispirazione cristiana, statale, comunale, provinciale, con finalità di lucro), alle ulteriori esigenze di sviluppo, limitate nei numeri, ma dovute alla forte sperequazione nelle condizioni attuali di frequenza tra i diversi tipi di scuola e tra le diverse regioni e provincie.

L'autonomia possibile richiede un intervento normativo non troppo articolato: diversamente si sacrificerebbe la flessibilità a vantaggio dell'uniformità. Sotto questo aspetto va considerata anche la questione dell'obbligo, che per essere rispettosi delle persone e della verità, non è tanto una questione di obbligo della frequenza, quanto di obbligo - per gli enti - di generalizzazione del servizio. E', infatti, parere condiviso di molti osservatori scientifici che non avrebbe molto senso l'obbligo dell'iscrizione in presenza di due fatti: l'effettiva generalizzazione del servizio (che senso ha obbligare quel che già c'è?) e la carenza di strutture in alcune zone marginali.

- **Muoversi in prospettiva sistemica** per operare delle scelte che possano valere come premesse per rivedere l'impianto strutturale e funzionale dell'intero sistema scolastico.

L'adozione di una prospettiva sistemica consente di salvaguardare, al tempo stesso, la qualificazione educativa del servizio reso dalla scuola materna e la sua posizione all'interno del sistema scolastico, i vincoli della continuità educativa e scolastica e la specificità connessa all'età dei bambini.

Nel successivo dibattito emergono alcune interessanti sottolineature che possono veramente guidare una migliore considerazione di questo essenziale servizio all'infanzia reso da istituzioni statali e di varia iniziativa sociale, soprattutto cattoliche:

1. L'argomento, complesso e articolato al di là di una apparente semplicità, esige dai cristiani una consapevolezza condivisa, una sensibilità alla valenza politica e ai mutamenti di posizioni che sulla nuova scuola materna si vanno mostrando, e infine una strategia comune. Il problema non è immediatamente di schieramenti ma di vero e proprio discernimento di fede in merito ai valori che sono in gioco e alle nuove prospettive che si presentano.
2. Nel merito dei *Nuovi Orientamenti* e *Nuovi Ordinamenti*, si pone la questione

del ruolo e del riconoscimento della scuola materna non statale. Si fa strada, ormai con sufficiente accreditamento, l'idea di un sistema integrato comprendente istituzioni di rilevanza pubblica sociale a gestione diversificata.

Si fa anche notare l'esigenza che sia assicurato uno spazio reale alle famiglie come protagoniste, e non solo fruitori, dell'esperienza. Di qui l'esigenza di promuovere in termini nuovi la partecipazione.

3. A pieno titolo, com'è stato rilevato, il problema della scuola materna entra nell'orizzonte pastorale poiché, attraverso di esso, ritrova spazio nella comunità cristiana *una cultura dell'infanzia*, così ardua e precaria ai nostri giorni, e *una cultura della comunità*, poiché le scuole materne, per la loro storia e per il loro radicamento nelle comunità parrocchiali, erano elemento integrante di una consapevolezza di Chiesa, dell'identità storica di una comunità e del suo assetto pastorale organizzativo.

E' evidente che la mutata autocomprensione ecclesiale delle comunità rende meno immediato il rapporto con la scuola materna, col rischio di un suo immotivato abbandono.

4. *Il Gruppo nazionale della scuola cattolica*, presente in Consulta, informa di aver deciso di dedicare proprio alla scuola materna la prossima riunione nella quale si esamineranno i *Nuovi Ordinamenti*, come segno di una riconosciuta "priorità" della soluzione dei problemi di questo segmento educativo/scolastico nel contesto di un progetto strategico che assuma tutti gli ordini e gradi di scuola cattolica, nonché i *Centri di formazione professionale* nella loro specificità. La Consulta viene informata che anche l'USMI/FIRE ha riconosciuto priorità e impegnatività alla presenza delle religiose in questo ambito educativo. Due ultime riflessioni vengono proposte e condivise sul piano pastorale. Si impone un'assunzione molto rigorosa del problema della *formazione delle educatrici/insegnanti laiche* chiamate, anche nelle scuole materne cattoliche, a sostituire sempre più diffusamente le religiose.

Si auspica infine il maturare di un *modello nuovo di presenza delle famiglie religiose nella scuola materna*: si chiede sempre più frequentemente il passaggio *dalla responsabilità della gestione alla disponibilità per l'animazione delle istituzioni*.

IV. - La presenza dei sacerdoti nelle aggregazioni ecclesiali laicali: significato e difficoltà di un ministero.

Don Rizzo presenta e brevemente commenta il foglio di lavoro.

La presenza dei sacerdoti nelle aggregazioni laicali

I. Il problema

Tra i dati più significativi dell'esperienza delle associazioni di laici va certo segnalata la presenza e l'opera che in esse svolgono i sacerdoti designati dall'autorità ecclesiastica a ricoprire il compito di assistenti o consulenti.

Ora, per una serie di motivi, questa presenza è spesso resa problematica sia, su un piano di principio, per la difficoltà a integrare correttamente il ministero del presbitero e il carisma e l'autonomia dei laici; sia, su un piano di fatto, per la difficoltà dei Vescovi ad individuare sacerdoti disponibili e capaci per questo ministero.

Di qui il reiterato appello delle associazioni/gruppi/movimenti ai Vescovi perché sia provveduto adeguatamente, a norma del rispettivo statuto di ecclesialità, alla designazione dei necessari Consulenti/assistenti.

Il problema riguarda anche le associazioni ecclesiali impegnate nell'animazione educativa e pastorale della scuola.

II. Riferimenti essenziali al magistero per l'impostazione del problema

1. Decreto sull'apostolato dei laici, Apostolicam Actuositatem del 18.11.1965 (cfr. soprattutto nn. 23-24)
2. Esortazione apostolica postsinodale, Christifideles laici del 30.12.1988 (cfr. soprattutto nn. 30-31)
3. Nota del Pontificio Consiglio per i laici I sacerdoti nelle associazioni di fedeli del 4.8.1981
4. Nota pastorale della CEI Le aggregazioni laicali nella Chiesa del 22-25.3.1993 (di imminente pubblicazione).

III. Significato e stile della presenza dell'assistente/consulente nelle aggregazioni laicali.

Questi gli aspetti più rilevanti:

1. La testimonianza personale della carità pastorale realizzata in servizio dentro all'associazione di laici;
2. la promozione della comunione nella Chiesa particolare sotto la guida del Vescovo;
3. il contributo alla formazione permanente e integrale degli associati secondo lo spirito e le esigenze di ciascuna realtà laicale;
4. il legame con l'impegno di tutta la Chiesa per la nuova evangelizzazione, nello spirito e secondo le indicazioni di Evangelizzazione e testimonianza della carità.

IV. Aspetti problematici della situazione e indicazione di prospettive e suggerimenti

1. valutazione dell'eventuale peso di una non piena comprensione ecclesiologicala nella insufficiente pedagogia ecclesiale nei confronti delle associazioni, anche in ordine alla nomina di assistenti/consulenti;
2. problemi posti dal raccordo tra piano pastorale diocesano e attuazione dei programmi associativi;

3. il ruolo dell'assistente/consulente nazionale nei confronti degli assistenti/consulenti locali e rispetto agli Uffici pastorali nazionali e locali (con attenzione anche alla non coincidenza tra diocesi e province);
4. quali le proposte praticabili per la sensibilizzazione dei futuri presbiteri a questo ministero; e quali le vie da intraprendere per una formazione permanente di assistenti/consulenti;
5. valutazione dell'ipotesi di designazione di religiosi, religiose, diaconi, piccole équipes di laici qualificati, al compito di assistenti /consulenti;
6. indicazioni operative da trasmettere alla Commissione episcopale in ordine ai problemi in oggetto.

Pur sacrificato dalla ristrettezza dei tempi, il tema raccoglie molta attenzione e registra preziosi interventi. Si ricordano qui alcuni essenziali passaggi del dibattito:

1. Di fronte all'orizzonte imprescindibile della nuova evangelizzazione, e all'urgenza dei nuovi areopaghi (cfr. RM 37), il presbitero nelle aggregazioni laicali è chiamato a dare slancio all'azione missionaria dei laici. Questo ministero vieta al presbitero di assumersi compiti impropri che perpetuerebbero forme di clericalismo.
2. Si riconosce centralità e delicatezza al rapporto fra associazioni/gruppi/movimenti e Chiesa diocesana. Esiste una sicura concezione corretta dei rapporti che evidenzia le aggregazioni laicali come risorse per la Chiesa, soprattutto quelle che operano nella scuola e nell'educazione, come espressione della vocazione educativa che non può non caratterizzare la presenza della Chiesa nella storia.
3. L'emergenza assistenti, con la difficoltà sempre più ardua ad assicurarne la presenza significativa in tutte le aggregazioni laicali, comincia a far riflettere sulla esigenza di impostare intenzionalmente la ricerca di convergenze tra le diverse associazioni, con intese interassociative che aprano progressivamente la strada a scelte ancor più impegnative.
4. Concorde e motivata la convinzione che la presenza del presbitero nelle aggregazioni laicali non è surrogabile da altre mediazioni pastorali, offerte da religiose, diaconi, animatori laici. Il presbitero infatti, con la sacramentalità del suo sacerdozio, è garante dell'unità dell'esperienza cristiana attorno al Vescovo e insieme ministro dell'accesso all'evento fondante della fede.
5. Tutti hanno convenuto sulla necessità di una vera sensibilità teologica nel sacerdote e di precise attitudini spirituali che gli impediscano di identificarsi e chiudersi o di farsi catturare in una esperienza associativa, come se fosse il tutto del suo presbiterato. Egli dovrà, con limpida maturità, sapere e voler distinguere tra la sua sensibilità personale e la missione/nomina che lo destina a questo preciso ministero.

E' stato sottolineato il valore di una autentica responsabilizzazione dei laici,

nelle forme utili e possibili, nella nomina dei sacerdoti assistenti/consulenti; così come è essenziale che il sacerdote nominato non venga abbandonato: deve restare operante e visibile la responsabilità in questo ministero non solo per chi è nominato, ma anche quella di colui che nomina, cioè del Vescovo diocesano.

Questa rubrica del Notiziario funziona, intenzionalmente, come una vetrina nella quale compaiono - alla considerazione e all'imitazione intelligente degli operatori pastorali, delle consulte e delle associazioni - iniziative, programmi, punti di vista, scelte, elaborate da altri operatori, uffici, consulte, associazioni. In fondo la pastorale funziona anche un po' per contagio.

Due sono i testi che abbiamo scelto per questo numero del Notiziario.

1. Lo Statuto della Consulta Regionale per la pastorale della scuola dell'Emilia Romagna. *Diamo rilievo a questo testo perché nella strategia della pastorale della scuola l'esperienza ci suggerisce l'importanza del coordinamento regionale, come del resto con molta chiarezza indica il Sussidio dell'Ufficio Nazionale Fare pastorale della scuola oggi in Italia (cfr. n. 47).*

Accompagnamo la pubblicazione di questo testo con l'augurio agli amici dell'Emilia-Romagna di viverne lo spirito e di realizzare gli obiettivi del nuovo organismo. E aggiungiamo all'augurio la speranza che nelle Regioni nelle quali non è ancora ufficialmente costituita la Commissione si giunga finalmente al traguardo.

2. Documento del Consiglio Pastorale della diocesi di Rimini sulla scuola cattolica.

E' un esempio dell'onda lunga del Convegno Nazionale CEI del novembre '91 alla luce del quale continua a maturare la consapevolezza dei Pastori e di tutto il popolo di Dio su questa preziosa esperienza di servizio all'educazione cristiana e perciò stesso di evangelizzazione e promozione umana.

**STATUTO
DELLA CONSULTA REGIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SCUOLA
DELL'EMILIA-ROMAGNA**

1. Finalità

E' costituita nella Regione Ecclesiastica Emilia-Romagna la CONSULTA REGIONALE PER LA PASTORALE DELLA SCUOLA, con le seguenti finalità:

1.1. Prestare costante attenzione ai problemi del mondo della scuola (dalla scuola materna alla scuola secondaria superiore), e farne oggetto di studio per individuare e proporre alla Conferenza Episcopale Regionale e alle Diocesi della Regione i modi più opportuni per un servizio di evangelizzazione e promozione umana nell'ambito della scuola.

1.2. Diventare per le Diocesi della Regione occasione permanente di interscambio, stimolo e orientamento comune circa la pastorale della Scuola, con specifico riferimento all'I.R.C. e alle esperienze associative ecclesiali, nel rispetto dell'identità e delle modalità operative di ogni Chiesa particolare.

1.3. Assicurare un momento regionale di confronto, corresponsabilità, sostegno e orientamento per le diverse forze ecclesiali operanti nella e per la scuola (associazioni e movimenti laicali, ecc.); e in particolare fra gli operatori di pastorale della scuola nelle Diocesi e le organizzazioni regionali della Scuola Cattolica, di ogni ordine e grado.

1.4. Valorizzare la Scuola Cattolica come espressione dell'impegno di evangelizzazione della Chiesa attraverso l'educazione, e come affermazione del diritto dei genitori di scegliere la scuola per i loro figli.

1.5. Mantenere aperto il dialogo e la collaborazione con gli organismi ecclesiali pastorali della Regione, e anche con quelli civili, che abbiano un riferimento a problemi inerenti alla scuola, nel rispetto dei diversi ambiti e finalità.

1.6. Promuovere, con il consenso dei Vescovi, alcune iniziative di pastorale della scuola che, per loro natura, richiedano un ambito interdiocesano o regionale.

2. Composizione

La Consulta Regionale per la pastorale della scuola, oltre che dal Vescovo incaricato dalla Conferenza Episcopale Regionale, che la presiede, e dal Coordinatore di cui al seguente art.3, è composta da: a) i responsabili della pastorale della Scuola delle Diocesi della Regione b) un rappresentante della F.I.S.M. e un rappresentante della F.I.D.A.E., designati dai rispettivi organismi regionali per la durata di un triennio c) i responsabili regionali (o loro rappresentanti) delle associazioni e dei movimenti ecclesiali direttamente interessati alla pastorale della scuola, attualmente identificati nei seguenti: A.C.I., A.Ge., A.G.E.S.C., A.G.E.S.C.I., A.I.M.C., C.L., Movimento Studenti di A.C., U.C.I.I.M. d) un rappresentante della C.I.S.M. e una rappresentante dell'U.S.M.I., designati dai rispettivi Consigli Regionali per la durata di un triennio e) l'Incaricato regionale per l'insegnamento dell'I.R.C. nelle scuole. Possono inoltre essere chiamati a far parte della Consulta - di volta in volta, o in modo permanente - altre persone, a giudizio del Vescovo incaricato.

3. Coordinatore regionale

La diretta responsabilità della Consulta è affidata al Vescovo incaricato regionale per la pastorale della scuola, a cui viene affiancato un Coordinatore regionale.

3.1. Il Coordinatore è nominato dalla Conferenza Episcopale, che lo sceglie di norma fra i responsabili diocesani di tale settore. Dura in carica tre anni, e può essere riconfermato.

3.2. I compiti del Coordinatore regionale - da svolgersi in accordo con il Vescovo incaricato e secondo le direttive della Consulta - sono: a) tenere in via ordinaria i rapporti con il Vescovo incaricato e, per suo tramite, con la Conferenza Episcopale Regionale b) convocare le riunioni della Consulta, su mandato del Vescovo incaricato, e presiederne i lavori in assenza del Vescovo medesimo c) provvedere alle esigenze di informazione e di comunicazione fra i membri della Consulta su problemi ed esperienze attinenti la pastorale della scuola, utilizzando anche la documentazione che gli Uffici diocesani gli invieranno d) coordinare la realizzazione delle iniziative pastorali previste e) tenere gli ordinari contatti con gli altri organismi pastorali regionali f) rappresentare la Regione Emilia-Romagna nella Consulta Nazionale per la pastorale della scuola, e tenere i rapporti fra la Consulta Regionale

e l'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della C.E.I.

3.3. Nello svolgimento dei suoi compiti il Coordinatore può avvalersi della collaborazione di altri membri della Consulta.

4. Convocazione

4.1. La Consulta viene convocata ordinariamente tre volte all'anno, nelle forme previste.

Altre convocazioni, dovute ad esigenze particolari o a motivi di urgenza, possono avvenire su richiesta del Vescovo incaricato, o della maggioranza dei membri della Consulta con il consenso del Vescovo stesso.

4.2. L'Ordine del giorno delle riunioni, stabilito dal Vescovo incaricato o da lui approvato su proposta del Coordinatore, deve essere comunicato con adeguato anticipo ai membri.

5. Finanziamento

Le spese per il funzionamento della Consulta sono a carico della Conferenza Episcopale Regionale, a cui il Coordinatore presenterà ogni anno il preventivo e il consuntivo di spesa.

Bologna, 8 febbraio 1993.

LA DIOCESI DI RIMINI PER LA SCUOLA CATTOLICA: UN DOCUMENTO DEL CONSIGLIO PASTORALE

E' compito del Consiglio Pastorale Diocesano, sotto l'autorità del Vescovo, studiare, valutare e proporre conclusioni operative circa i problemi della Diocesi.

Il Consiglio Pastorale ha fermato la sua attenzione sulla Scuola Cattolica, facendone oggetto di matura riflessione, accogliendo il contributo di numerosi operatori scolastici e le conclusioni dell'Assemblea Diocesana che si è svolta sull'argomento nel marzo scorso. Da tale riflessione è nato il Documento, "La Scuola Cattolica in Diocesi di Rimini", che facciamo nostro e pubblichiamo. Affidiamo il Documento in primo luogo alle parrocchie, alle famiglie, alle associazioni e ai movimenti cattolici, perché ne facciano oggetto di attenta riflessione, così da maturare valutazioni, atteggiamenti e scelte pastorali conseguenti. Affidiamo altresì il Documento alle scuole cattoliche stesse perché, nel confronto, possano ulteriormente qualificare la loro identità cattolica, il loro progetto educativo, la piena partecipazione alla vita della Diocesi. Nei confronti della società civile auspichiamo vivamente il pieno riconoscimento della dignità della scuola cattolica e del diritto delle famiglie alla libertà di scelta della scuola per i loro figli, diritto che solo una nuova legislazione può consentire.

+ Mariano De Nicolò

Rimini, 11 febbraio 1993

Nella nostra realtà gran parte degli studenti frequenta la scuola statale. Di conseguenza anche la pastorale scolastica diocesana non può che dedicare molte delle proprie energie alla scuola di Stato, nella convinzione che essa rappresenti un campo favorevole e fecondo di promozione umana e cristiana. (...)

Vivo apprezzamento pertanto il Consiglio Pastorale esprime in particolare per docenti, alunni e genitori che nella scuola statale sono come fermento evangelico per l'animazione cristiana di tale decisivo ambito educativo; e speciale considerazione esprime agli insegnanti della religione cattolica.

giugno 1993

La presente sottolineatura del Consiglio Pastorale Diocesano a prendere in seria considerazione la realtà della scuola cattolica (SC) si colloca all'interno di un più ampio progetto di pastorale scolastica.

La SC, anche recentemente, è stata oggetto di studio nel Convegno nazionale della CEI su *"La presenza della SC in Italia"* che si è tenuto nel novembre 1991 a Roma; e nella nostra Assemblea diocesana del marzo 1992 sul tema: *"Chiesa-Scuola-Educazione: il ruolo della SC"*.

Il Consiglio Pastorale della Chiesa Riminese intende manifestare gratitudine a tutti coloro che nella scuola cattolica offrono quotidianamente il loro servizio.

Intende, inoltre, svolgere opera di sensibilizzazione e di sostegno nei confronti delle scuole cattoliche della Diocesi, in un momento di particolari difficoltà: da un lato, infatti, manca una piena consapevolezza, da parte della comunità cristiana, del ruolo che può avere la SC; dall'altro, sul piano socio-politico, la SC è oggetto di una discriminazione normativa ed economica che la costringe a vivere unicamente del contributo delle famiglie, in palese contraddizione con il loro diritto alla libera scelta della scuola, sancito dalla Costituzione repubblicana. Anche alcuni cristiani inoltre, partendo da una visione unilaterale del rapporto Chiesa-Mondo, sembrano dubitare della validità di istituzioni scolastiche cattoliche, considerandole inadatte a impostare in modo fecondo il dialogo col mondo.

I Vescovi italiani, nel documento sopra citato, prospettano la presenza della SC in un "sistema integrato di servizio scolastico" secondo il quale la scuola statale e non statale non sono viste in termini di concorrenza, ma di collaborazione e di integrazione. In tale sistema la SC intende offrire un servizio culturale cristianamente qualificato ai cittadini che lo richiedono.

Questo Consiglio Pastorale è convinto che la SC abbia un ruolo di grande importanza e di grande attualità in una stagione culturale caratterizzata dalla logica della disgregazione. Oggi molti sono tentati di esasperare le diversità culturali, religiose, etniche, fino a contraporle, e di chiudersi nella propria esperienza particolare, rifiutando il dialogo, il confronto, la convivenza. L'emozione e il sentimento, sempre individuali e quindi refrattari ad ogni regola, prendono spesso il sopravvento.

La SC, mirando a formare persone educate a vivere secondo una precisa gerarchia di valori e animate dalla fede, può contribuire a far crescere, nella società civile una cultura della riconciliazione, in vista di uno stare insieme senza paura, e realizzare obiettivi comuni di autentica promozione umana.

Il presente documento vuole essere, infine, per le scuole cattoliche un invito a compiere un serio esame di coscienza e verificare, da un lato, se sono veramente capaci di offrire un itinerario formativo in senso cristiano, e, dall'altro, se sono pienamente inserite nella vita e nella pastorale della Chiesa particolare.

Scuola cattolica e territorio

La SC collabora con le istituzioni scolastiche statali allo scopo comune di garantire ai giovani del territorio il necessario grado di istruzione.

In larghe fasce della popolazione c'è un clima di simpatia nei confronti della SC, forse perché le famiglie sono sensibili alle garanzie di studio, di sicurezza morale e di educazione che l'ambiente della SC offre. Tuttavia persistono ancora molti luoghi comuni, frutto spesso di una non adeguata conoscenza della attuale realtà della SC: l'immagine che molti hanno è quella di una scuola elitaria, con pratiche religiose imposte, ore di lavoro aggiuntive per il personale, classi numerose.

Per correggere questa visione non veritiera e per offrire un reale servizio di orientamento ai giovani e alle loro famiglie, si propone di realizzare nelle parrocchie *incontri di orientamento scolastico* in cui permettere anche alle scuole cattoliche stesse di presentarsi e di farsi conoscere per quello che realmente sono e propongono.

Vanno inoltre promossi momenti di comunicazione e di riflessione circa la realtà delle scuole cattoliche, iniziative di sensibilizzazione e di informazione.

Una legge sulla parità scolastica

Il servizio che la SC fa ai cittadini, contribuendo a garantire il pluralismo culturale, educativo e scolastico, va riconosciuto con una legge sulla parità scolastica.

Tutte le famiglie hanno il diritto alla libertà di educazione, cioè alla libera scelta della scuola per i loro figli.

Devono, dunque, poter scegliere la SC senza dover essere penalizzate sul piano economico.

Lo Stato democratico si deve porre a servizio delle famiglie, senza discriminazione. Analogamente le Amministrazioni comunali sono tenute a sostenere, senza privilegi e senza discriminazioni, tutte le istituzioni scolastiche-educative che mostrino di saper offrire un servizio culturalmente e pedagogicamente valido.

Va quindi denunciato il mancato riconoscimento della parità. E' necessario, pertanto creare un movimento di opinione, dentro la comunità cristiana e tra i cittadini, in favore della libertà di scelta della scuola, per la riforma dell'intero sistema formativo scolastico, per l'autonomia didattico-educativa ed economico-gestionale delle istituzioni scolastiche, per l'uguaglianza sostanziale e per la parità anche economica della SC.

La SC sarà veramente aperta a tutti, e non correrà il rischio di apparire un privilegio per pochi, solo se lo Stato garantirà un uguale trattamento agli alunni che frequenta-

no le scuole pubbliche statali come a quelli che frequentano scuole pubbliche promosse da altri enti e istituzioni, pur con le necessarie verifiche sulla qualità del servizio da esse reso.

Ci sta a cuore, comunque, riaffermare che la SC non si pone in concorrenza rispetto all'istituzione statale, ma chiede che sia abbandonata nei suoi confronti la tendenza a concepire la sua funzione nella società civile come mera supplenza.

Scuola Cattolica e pastorale scolastica

La SC è e deve sentirsi parte integrante della pastorale scolastica della Diocesi alla quale parteciperà, secondo la propria specificità. Tale pastorale diocesana è coordinata anche attraverso adeguate forme di partecipazione. (...)

Le scuole cattoliche devono diventare centri di irradiazione della "cultura cristiana"; possono mettere a disposizione le proprie risorse di ambienti e di cultura per iniziative di pastorale studentesca aperte a tutti i giovani, e in comunione con gli Organismi diocesani interessati e le Associazioni ecclesiali. (...)

Scuola Cattolica e Parrocchia

La SC non è l'unico ambiente educativo dei giovani; accanto ad essa devono essere considerate la famiglia, la diocesi, la parrocchia: la SC favorirà e aiuterà concretamente gli alunni a inserirsi attivamente nella vita della propria comunità parrocchiale, dove si svolge la preparazione catechistica e la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. (...)

Scuole Materne

Il rapporto fra SC e parrocchia si evidenzia in modo maggiore a livello delle scuole materne, attraverso le quali si attua oggi in gran parte la presenza della Chiesa nel campo educativo: queste scuole sono spesso nate nel seno delle comunità parrocchiali, pensate e volute dalle famiglie cristiane della parrocchia e offerte a tutte le famiglie del territorio. Una particolare gratitudine va rivolta alle Religiose che, con la loro generosa dedizione, con gratuità e competenza educativa, hanno consentito anche nei centri più piccoli questo essenziale servizio educativo.

A volte, oggi, si può essere tentati di chiudere le scuole materne a causa delle crescenti difficoltà economiche e organizzative, spesso legate alla diminuzione del

personale religioso. Questa tendenza va, per quanto è possibile, contrastata cercando di superare le difficoltà, attivando tutte le collaborazioni possibili e coerenti, compresa la costituzione di cooperative, associazioni o altre forme di gestione. A questo scopo diventa anche necessario aprire un chiaro confronto con gli Enti locali affinché si possano stipulare e incrementare forme efficaci di collaborazione, quali le convenzioni o tipi simili di intesa che, dove sono state attivate, si sono rivelate positive e proficue.

Conclusione

La scuola e l'educazione richiedono fatica, pazienza, e grande capacità d'amare. (...) Il Consiglio Pastorale Diocesano, richiamando la responsabilità dei cattolici e di quanti sono attenti ai problemi dell'educazione dei giovani, fa voti perché il problema della SC venga fatto oggetto di profonda riflessione nella comunità cristiana e nella società civile, perché quanto suggerito nel presente Documento possa aiutare la maturazione di valutazioni e di scelte conseguenti.

giugno 1993



